

ROSITA COPIOLI

GLI AGOLANTI E I MALATESTI, E LA TOMBA BIANCA DI RICCIONE

ORGOGLI FIORENTINI NELLE SABBIE DELLA ROMAGNA*

Ad Augusto e Rosetta Campana

Caro Nino,

come sai, il mio interesse per gli Agolanti è legato ai poggi di Riccione, che l'occhio della mia infanzia vedeva scendere assolti al mare, senza cementi e lamiere, baracche e discoteche. Sul poggio d'ovest c'era la Tomba Bianca, trasformata in casa colonica: ma essa ancora serbava il perimetro quasi intatto, con la scala d'ingresso al centro e lo stemma dell'aquila bicipite a sud; più a monte e a mezzogiorno lievemente orientale, a Scacciano Villa Alta copriva le macerie di Villa Ceccarini: essa non era stata distrutta dalle tombe della guerra, ma dai saccheggi degli scaccianesi; e a sua volta era nata sul luogo della Torre Rossa. Più a mare, in pieno est, era invece la Panoramica, dove fino al terremoto del natale 1786, si era retta la piccola parrocchia di San Martino, con la quercia che serviva d'orientamento – dicevano – ai naviganti.

Così nel 1973, rispondendo all'invito dell'architetto Augusto Bacchiani, depositai una parte di questo lavoro presso il comune di Riccione. A Bacchiani era stato commissionato un primo progetto di restauro e recupero della Tom-

* Dallo spoglio di tutti i manoscritti della Biblioteca Gambalunga di Rimini, da cui ho attinto variamente, trascrivo un elenco dei più utili. Nelle note infatti compariranno solo i brevi riferimenti di alcune citazioni. Poiché è in corso la ricatalogazione dei manoscritti, la segnatura può essere ora l'antica, ora la nuova.

Spesso le informazioni provengono da più fonti, a stampa o manoscritte, di storici o cronisti, o da documenti e atti notarili: dove posso, assegno la precedenza ai notai. Per brevità, in parentesi nel testo cito la data, il numero del notaio, e a seconda delle opportunità, altri dati; talora rimando, in sigla, alle collezioni dove l'atto è riportato in sintesi.

Abbreviazioni: C = Cesare Clementini, *Raccolto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite de' Malatesti*, voll. 2, Simbeni, Rimini 1617, rist. anast. Forni, Bologna 1969; MSG = Manoscritto della Biblioteca Gambalunga di Rimini; TC = Carlo Tonini, *Storia di Rimini dal 1500 al 1800*, Malvolti ed Ercolani, Rimini 1888, rist. anast. Ghigi, Rimini 1971; TL = Luigi Tonini, *Storia civile e sacra di Rimini*, Malvolti ed Ercolani, Rimini 1860-1883, rist. anast. Ghigi, Rimini 1971; Zd = Michelangelo Zanotti, *Collezione di atti e documenti*, MSG SCMS 293-296; Zg = Michelangelo Zanotti, *Genealogie di famiglie riminesi*, MSG SCMS 123.

ba, ancor oggi irrealizzato. L'architetto poté intervenire solo per frenare l'abbandono, che ha causato danni irreparabili.

In queste pagine, compilate da un'estranea agli studi specialistici che fa il lavoro più straniero del mondo, le famiglie scomparse sembrano una gragnuola di sassolini dispersi dal mare. Son caduti da un setaccio che lascia passare la polpa della terra fertile di cui son fatte le persone. Avrei voluto presentarvi chi ha abitato i miei luoghi con maggiore vita. Ma avrei dovuto imparare da te, Nino, per riuscire a farlo.

R. Copioli

Esempio. C II 1 6°, 5-6: C. Clementini, *Raccolto...*, vol. II, libro sesto, pp. 5-6; 23 settembre 1520, Andrea Simoli, Zd VII 289, 241 v.: data, notaio dell'atto, in Michelangelo Zanotti, *Collezione...* MSG SCMS 289, tomo VII, p. 241 verso.

Manoscritti della Biblioteca Gambalunga di Rimini

- Liber Istrumentorum Capituli Arimini*, 1200, 4.I.II.26;
 IPPOLITO MARIANI, *Registro della Cancelleria di Rimini*, 1500, 4.D.E.I.II. 54;
Memorie sacre di Rimini, 1700, 4.F.II.32;
Memorie topografiche, ecclesiastiche, genealogiche riminesi desunte da un codice del 1366 circa le antiche sepolture di S. Francesco di Rimini, 1800 4.F.I.36;
Miscellanea Ariminensis 1600 4.J.II.34;
Busta di diplomi e documenti sec. XVII e XVIII, 4.G.III.55;
 GIUSEPPE GARAMPI, *Apografi*, 4.B.IV.1-12; *Schede*, 4.B.III.1-9;
Lettere a lui dirette, 4.B.III.10;
 GIUSEPPE MALATESTA GARUFFI, *Miscellanea variarum rerum*, 1600, 4.H.V.17-18;
 ERNESTO CAPOBELLI, *Cronaca dal 1739 al 1766*, 1700, 4.C.III.1-5;
 MICHELANGELO ZANOTTI, *Estratto dal Raccolto storico di C. Clementini*, 1784, 4.F.II.10;
Compendio di storia sacra e profana, 1700, 4.G.IV.27;
Cronaca malatestiana del sec. XIV, 1400-1500, 4.A.II.23;
Cronaca del XIV e XV sec., 1400, 4.A.I.3;
Cronaca riminese dal 1584 al 1712 (frammenti), in DOMENICO PAOLUCCI;
 MELCHIORRE CERÉ, *Compendio di C. Clementini*, 1756, 4.B.II.1;
 BALDO DEI BRANCHI, *Cronica*, 1600, 4.A.III.19;
 NICOLA e FILIPPO GIANGI, *Cronache dal 1782 al 1842*, 4.C.IV.8-13;
 VITTORE SILVIO GRANDI, *Cronica Ariminense*, 1700, 4.B.III.28;
 UBALDO MARCHI, *Memorie Ariminensi di V. Marchi cittadino, consigliere, Notaro Riminese*, 1700, 3 voll., SCMS 178-180;
Instrumenta Malatestarum et Communis Arimini (Codice Pandolfesco), 1200-1300, 4.I.II.23;
Memorie della famiglia Gualdi, 1600, 4.G.III.54;
 ANTONSTEFANO CARTARI, *Prodromo gentilizio, ovvero trattato delle armi ed insegne delle famiglie*, 1600, 4.D.II.12;
Famiglie riminesi, 1600, 4.B.I.11; 1700, 4.E.IV.27;
Vita della B. Chiara da Rimino, 1700, 4.D.III.12;
Vita della Beata Chiara, 1700, 4.D.II.36;
Documenti riguardanti la beata Chiara, 1700, 4.C.IV.20;
 GIACOMO ANTONIO PEDRONI, *Sei libri di Diarj*, 1600, SCMS 211;
 ID., *Indice de' morti*, tomi 6, SCMS 215-220;
 DOMENICO PAOLUCCI, *Memorie miscellanee di famiglie nobili*, SCMS 189-190;
 CLAUDIO PACI, *Estratti dall'Archivio pubblico di Rimini*, 1500-1600, 4.H.IV.2;
 ID., *Istrumenti, bolle, ecc.*, 1500, 4.A.I.4;
Protocolli Notarili, 5-600, 4.G.III.52, 4.G.I.13-27;

Haec sunt servitia bailie Scti Laudittii facta sub annis dui mille CCLVI Indict. XIII. Fra i nomi¹ di coloro che a Saludecio pagarono delle pensioni all'Ospedale di San Lazzaro in Terzo nel 1256, c'è quello di Johannes

- GASPARE RASI, *Istorie Olivetane del Monastero di S. Maria di Scolca*, 1600, 4.D.III.8;
 GIOVANNI ANTONIO RIGAZZI, *Cronica delle famiglie nobili riminesi scritta l'anno 1550*; varie copie: 1600 SCMS 1339; 1700 SCMS 184; 1800 con aggiunte di Stefano Simbeni, copia di mano di Domenico Paolucci SCMS 185; 1800, copia M. Zanotti SCMS 186; ecc.;
 ZEFFIRINO GAMBETTI, *Catalogo degli scrittori ed opere riminesi...* 1828-30, SCMS 1074-76;
 GIOVANNI BIANCHI, *Odeporici*, 1740-1744, 4-H.II.12;
 ID., *Memorie familiari* (1748-1775), 4.K.II.6;
 LUIGI TONINI, *Estratto delle pergamene Soleri Martinelli*, 4.H.IV.2, op. 24 bis;
 ID., *Indice di pergamene* 1846, inv. XIV;
Acta Hospitalis Sancti Spiritus de Arimino, 1307-1313, SCMS 772;
 ANTONIO BIANCHI, *Uomini illustri di Rimini*, SCMS 375;
 ID., *Estratti d'Archivio e appunti vari*, SCMS 636;
 RAFFAELE BRANCALEONI, *Selva genealogica*, 1600 SCMS 192-194;
 GIULIO AGOLANTI, *Libretto di memorie familiari*, 1500, SCMS 925;
 DON GIACINTO MARTINELLI, *Memorie di Scolca*, 1700, SCMS 1172;
 MICHELANGELO ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, 1800, SCMS 123-24;
 ID., *Collezione di atti e documenti...*, SCMS 283-296;
 GAETANO URBANI, *Raccolta di scrittori e prelati riminesi*, 1828, 4.B.II.23;
 ONOFRIO GRAMIGNANI, *Descrizione storico topografica della città di Rimini e sua diocesi*, 1760;
 CAMILLO MORIGIA, *Relazione de' danni sofferti dalla città di Rimini, da suoi Borghi, Barigellato, e Contado pel Tremuoto della notte del SSmo Natale 1786*, AP 815, 816
 GIUSEPPE VALADIER, *Perizie de' danni causati alli Castelli del Contado di Rimino, ed a' loro Annessi da Tremuoto della notte de' 25 Xbre dell'anno MDCCLXXXVI...*, AP 618.

Notai (Archivio Notarile, presso l'Archivio di Stato, a Rimini)

12	Francesco Paponi (1416-1469)	123	Gian Ludovico Simoli (1521-1559)
17	Bartolomeo di Sante (1430-1485)	160	Vincenzo Tortorini (1547-1590)
30	Giacomo di Soriano (1443-1469)	200	Ippolito Mariani (1570-1600)
31	Gaspere di Donato Fagnani (1446-1499)	207	Lorenzo Bentivegni (1573-1625)
39	Rodolfo Paponi (1460-1473)	220	Giovanni Franciosi (1581-1608)
45	Giovanni Postumi (1469-1504)	311	Serafino Fini (1638-1671)
50	Nicolino Tabellioni (1461-1492)	349	Giovan Battista Cesi (1678-1718)
64	Giovanni Dolzoni (1460-1492)	351	Paolo Scarponi (1689-1741)
77	Giustino Taurini (1496-1536)	393	Pier Filippo Brunori (1766-1800)
84	Giuseppe Cattani (1500-1543)	403	Amadio Vincenzo Brilli (1777-1814)
120	Melchiorre Battaglini (1520-1565)	411	Nicola Masi (1786-1818)

¹ Fra essi: Zaulo Mattioli, Berardo de Pezolis, Johannes Dotoli, Zerfolino, Masolino Risio, Brunellus, Ugulus Papi, Bonacorso Orsomaria (?), Tomaso Notari, Segnolo calzolaro, Bonora Guiducci, Leonardo notaro, Benedetto arimini, ecc. L. TONINI, *Indice di pergamene*, 1846, MSG, Inv. XIV. Fra le varie guerre e pari discordie della prima metà del '200, c'è una causa tra il vescovo e il comune di Rimini per la giurisdizione di molte terre. Proprio nel 1255, viene proferita la sentenza che riconosce all'Episcopato la pertinenza «tam in

Agolante. Non lo sapremmo se nel 1846 Luigi Tonini non ne avesse acquistato la pergamena insieme a un fascio destinato a concime. Così è possibile anticipare di quattro anni i rapporti degli Agolanti, o Aquilanti con Rimini. Infatti unanimemente al 1260 i cronisti riminesi e i compilatori di storie familiari fanno risalire l'arrivo in Rimini di un Giacomo da Firenze. Le fonti parlano di una "sfortuna in patria, iniziata dopo l'uccisione di Buondelmonte Buondelmonti, con la repressione dei ghibellini. Nel 1225 Giovanni Villani li ricorda inurbati nel sesto di Porta del Duomo, tra i ghibellini che divennero guelfi. Nel 1245 sempre il Villani scrive di Agolanti di parte guelfa e Capoinsacchi, dicendo che più innanzi la parte guelfa cacciata di Firenze si ritirò in vari castelli e si sparse nelle proprie terre del contado. Nel 1260, dopo la battaglia di Montaperti, lo stesso storico li descrive fra i guelfi usciti da Firenze, del sesto d'oltr'Arno. Oltre a Rimini, altre branche passarono a Treviso, Ferrara e Brescia². È presumibile che gli Agolanti siano venuti a Rimini attirati dalla politica economica dei Malatesti.

Com'è noto, sulla fine del Duecento questi si imposero sul Comune popolare e sulle famiglie patrizie che lo sostenevano, sostituendo loro gente nuova, legata alla casa da vari interessi. Sebbene la prima oligarchia comunale fosse stata espressione della proprietà fondiaria, essa aveva favorito le opere artigianali e mercantili, tanto da attrarre diverse presenze straniere. Partendo sempre da una proprietà fondiaria, ma più tradizionalista, e alleata con il clero, i Malatesti frenavano invece le attività commerciali. Così mentre permettevano alle intraprese dei Veneziani di acquistare maggior terreno a Rimini, chiamavano a sé famiglie di sostenitori. Molte di esse provengono da luoghi vicini, ma molte sono toscane, in particolare fiorentine. Cesare Clementini, parente degli Agolanti, asserirà che era stato il Legato

civilibus quam in omnibus» sul castello di Saludecio. TL III, pp. 547-550 (Dalle schede Garampi, tratte dall'originale nell'archivio di Castel S. Angelo, Arm. D, fasc. 2.n.4). Non so se questa particolare posizione di Saludecio possa essere stata una garanzia speciale per l'ingresso degli Agolanti negli affari riminesi: mi sembra possibile.

² Devo l'informazione su Brescia a Gian Lodovico Masetti Zannini. Tutti gli storici parlano di un loro antecedente possesso del castello di Vieglija (Firenze). Il Paolucci raccoglie anche queste informazioni, dall'Abate Libanori, *Ferrara d'oro*, parte prima, fol. 136: «della Nobile famiglia Agolanti furono tre Canonici di quella Cattedrale, Agolante, Antonio, e Bonaventura, et ivi si vede l'Arme degli Agolanti di Rimino». Per il 1279, da Guasparo Bombaci, Bologna, fine I libro: tra le famiglie sulla piazza di Bologna, alla pubblica pace tra le fazioni del tempo, vi fu dalla parte imperiale, ghibellina, dei Lambertacci, la famiglia Agolanti. Il Clementini – seguito da altri – informa sulle prime fonti storiche: da Ricordano Malespini di Firenze, Giovanni Villani, Giovanni Boccaccio, a Vincenzo Barghini, Giovanni Bonifacio per la storia di Treviso, Ulisse Aldrovandi, il naturalista di Bologna (II, 6°, pp. 5-6).

d'Acquasparta a condurli l'anno 1300, con altri guelfi bianchi³. Generalmente le notizie del Clementini sono attendibili alle verifiche, anche perché spesso egli attinge a documenti in possesso della famiglia. In ogni caso la data potrebbe segnare il momento conclusivo di alcuni necessari decenni di rapporti. Certo è che dagli inizi del Trecento una pioggia di documenti e di atti notarili indica l'attività degli Agolanti⁴, che favoriti dai Malatesti si inseriscono nel tessuto urbano, sottentrando nelle zone d'influenza della vecchia nobiltà; ne acquistano case e possedimenti, si espandono largamente in tutto il territorio circostante: la loro disponibilità di denaro e il loro prestigio, soprattutto di militari e di giuresconsulti, li colloca rapidamente in primo piano. Cercherò di seguirne le tracce seguendo i vari rami familiari, sulla base dei documenti più interessanti.

Il 21 aprile 1320 Lotto, figlio di Giacomo e di Chiara di Lotto Gambacorti, Signore di Pisa, aveva ricevuto in enfiteusi dal Sindaco della Canonica di S. Maria in Porto un terreno sito nella contrada di S. Andrea fuori città. Egli morì il 13 febbraio 1331, come testimoniava una lapide nella chiesa di S. Domenico, dove quasi tutti gli Agolanti ebbero sepoltura. Lasciò Alessandro, che continuò la linea, e Andrea e Giovanni. Un secondo fratello di Lotto, Honosdei, generò Giacomo e Anna, che una leggenda trasformò nella Chiara fondatrice del Monastero degli Angeli, poi proclamata beata, il cui caso meritò una confutazione del Cardinale Giuseppe Garampi, e il bel saggio di Augusto Campana, *L'arca di Anna degli Agolanti*⁵. Dal ramo di questo Giacomo di Honosdei non trovo discendenze. Il terzo fratello di Lotto,

³ «Nel principio d'Agosto dell'anno mille trecento giunse il Legato d'Acquasparta, di ritorno da Fiorenza, e condusse seco le fiamme degli Agolanti, Benzi, Arnolfi, Adimari, Miniati, Sacchi, e Capoinsacchi della fattione bianca, nobili Fiorentini, ad habitare questa Città, (hoggi eccetto le tre prime estinte) e dopo essersi trattenuto quattro giorni sopra gli affari, d'essa, parti» (C I 1.4°, 522).

⁴ Gli atti sono conservati in gran parte nell'Archivio di Stato di Rimini; secondo i loro interessi specifici e in varia misura li radunarono il card. Giuseppe Garampi in modo ampio, generale; Michelangelo Zanotti con abbondante materia per le *Genealogie* – vedi appunto le sue, ma solo per la linea principale –, e per la raccolta di documenti; più confusamente Domenico Paolucci, e molto meno Raffaele Brancaloni. Nelle rielaborazioni storiche il migliore è Clementini, insieme a F.G. Battaglini (che però degli Agolanti sfiora solo qualche lato); diffuso, ma sempre da prendere con cautela, Pietro Belmonti, con la sua *Genealogia dell'antica famiglia delle Caminate*, Rimini 1671. Insostituibile, per qualunque argomento riminese, L. con C. TONINI, nella *Storia civile e sacra di Rimini*, Malvolti ed Ercolani, Rimini 1860-1888, rist. anast., Ghigi, Rimini 1971.

⁵ Come sono parziali le notizie agiografiche su Chiara, così quelle sulla famiglia, date dal P. Minardi di Mondovì, Monaco di S. Bernardo dell'Ordine Cistercense, Priore del Convento di San Gaudenzo, nella sua *Vita della Santa Beata Chiara*, 1651; le riporto

Gambino, che secondo Pietro Belmonti fu consigliere a Rimini nel 1310, ebbe dalla fiorentina Costanza Adimari Nicolò Tommaso (o solo Tommaso), che l'11 maggio 1324 e il 23 novembre 1389 compare come ufficiale nel consiglio di procura per la pace con il Comune di San Marino, per conto di Carlo Malatesti⁶.

Nicolò Tommaso generò Berardina e Masio (vivente almeno dal 1403 al 1439). A questo Masio, della contrada di San Petriignano, per rogito di Ser Mangino, il 19 maggio 1397 Galeotto fu Galeotto Malatesti fece una quietanza universale per denari e beni. Un terzo fratello di Berardina e Masio fu Gambino (vivente nel 1374). Il Rigazzi aggiunge a Nicolò Tomaso i fratelli Ugolotto e Corrado. Sebbene veda una Margherita fu Ugolotto in un atto del 1443, non ho altra menzione di Ugolotto, né di Corrado. Sempre il Rigazzi scrive che da Masio di Nicolò Tomaso discesero "Nicolò, e Francesco Dottore, Tomaso e Corrado", ai quali uniamo Gambino e Lucrezia; aggiungo che in un atto notarile Francesco è nominato insieme al figlio Giacomo. Il Belmonti invece attribuisce come figli a Tomaso Lotto II, Nicolò, Bartolomeo e Galeotto; racconta che essi, ricchi e potenti, acquistarono nel 1335 molti beni stabili, edificando nello stesso anno il palazzo "che hora è del Maggiorasco di Casa Tingoli, posto nella Parrocchia di San Tomaso, dove era il ridotto della nobiltà, e dicevasi il Trebbo degli Agolanti."

Quanto a Nicolò di Masio di Nicolò, Clementini ricorda un grande riconoscimento avuto da Carlo Malatesti: "Carlo, come benefattore de' Virtuosi, haveva riconosciuto Nicolò, celebre nelle Leggi, figliolo di Maso, nato da un altro Nicolò, de gli Agolanti, e Francesco Pierleoni, con esentarli d'ogni gravezza, e perch'erano quelli ricchissimi, tornava tal essenzione in assai pregiudicio degli altri della contrada di S. Tomeo, onde alcuni ricorsero sotto pretesto d'aggravio, e tra questi Mattia di Branchino Brancaleoni, Ugolino

comunque. Secondo il Minardi il ramo di Ferrara si fermò in questa città entro il 1215. Il terzo ramo riminese fu quello di Giacomo con i tre figli, Honosdei, Gambino, Lotto. Da Honosdei, maritato nel 1296 con Gaudiana di Orlandino de Rossi sarebbe nata appunto Chiara. Il saggio del GARAMPI, *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria e al culto della B. Chiara da Rimini*, Paglierini, Roma 1755, fa luce sulle fonti. Vedi anche in TL IV, parte I, pp. 484-493. L'arca di Anna Agolanti, confusa per secoli con Chiara di Pietro Chiarelli, ora è nella Collegiata di S. Arcangelo. Anna – il cui nome fu abraso dal sepolcro – morì l'11 novembre 1323. Recentemente su Chiara ha scritto J. DALARUN, *Lapsus linguae, La leggenda di Chiara da Rimini*, Biblioteca di Medioevo latino, Spoleto 1994.

⁶ Per l'11 maggio 1324 vedi Cav. M. DELFICO, *Memorie Storiche della Repubblica di San Marino*, N° CVI, p. XXXII, in TL IV, App., N. XLII, p. 85 e IV, P.I, p. 257; 13 novembre 1389, rogo Valentinus quondam Dominici de Picaris, notaio pubblico di Bologna, cancelliere di Carlo Malatesti, Zd XI 293, 14.

Roelli, Antonio Orgillo, e Lodovico Franceschini, come si vede nella supplica, conservata nello studio d'Ippolito Mariani" (C II 1.8°, 240).

La contemporanea linea principale di Alessandro di Lotto, che veniva detto "da Firenze", teneva casa a Rimini nella contrada di San Martino, investitovi nel 1333 (Zd VII, 289) dal Capitolo dei Canonici. Nel 1334 dall'Ospedale di San Lazzaro al Terzo egli fu investito di un terreno con una vigna in San Martino Monte l'Abbate ed ebbe in affitto nel 1344 le Possessioni della Pieve di Misano⁷. Nel 1336 aveva acquistato beni da Biagio di Marino nel Borgo di Malatesta, situati nella contrada di San Martino. Nel 1345 la Canonica di Santa Maria in Porto gli rinnovò l'investitura concessa a Lotto del terreno vignato a S. Andrea. Il 15 luglio 1343 egli fu tra i nobili che supplicarono il Legato ecclesiastico di scioglierli delle loro pendenze, con atto di sottomissione, in seguito a una riconciliazione tra Malatesta e Galeotto da un lato, e tra essi e la Chiesa. Fu podestà di Fano nel 1347 e nel 1358. Morì il 10 ottobre 1361, come testimoniava la lapide della tomba in San Domenico. Aveva edificato la cappella di S. Andrea dei padri Serviti. Non so se il frammento di affresco trecentesco, staccato, che resta nella Chiesa ora, possa appartenere proprio a quella cappella. Gli Agolanti furono molto sensibili alla finezza delle opere d'arte: il Clementini lo segnala con la sensibilità del tempo, attribuendola soprattutto alla devozione. Val la pena comunque di riportarne le parole: "Questi dico hanno con molto splendore

⁷ I beni dell'Ospedale di San Lazzaro al Terzo confluirono in quelli di Santo Spirito. Vedi G. RASI, *Istorie Olivetane del Monastero di Scolca*, MSG SCMS 425. Ivi era confluita anche l'immensa donazione di Pietro di Benno a Pier Damiani e al Monastero di S. Gregorio in Conca (17 giugno 1069). I Canonici di Santa Maria in Porto di Ravenna entrano in relazione con il vescovo di Rimini che amministra quei beni. Il Privilegio di S. Spirito fu promanato da Clemente IV nel 1266. Da S. Spirito dipende la Pieve di S. Lorenzo in Strada di Riccione, «cum capellis dependentibus ab eadem, et cum Plebanatu, Decimis, Terris, Possessionibus, vineis, ortis, pratis, fructibus, silvis, et omnibus pertinentiis...» e con «S. Martini de Arcionis Ecclesiarum Parochiis, Decimis, Terris, Vineis, Pasculis». Vedi anche in Appendice, Martinelli e Tonini. All'Archivio dell'Abbazia di Scolca, che ricevette i beni di S. Spirito, ha dedicato la tesi di laurea A. BOGNETTI, *L'archivio di Scolca, sec. XI-XVIII*, voll. 2, 1987-88, Lettere moderne, Univ. di Bologna, relatore Giuseppe Rabotti. Prezioso per S. Lorenzo e più in generale per l'alto medioevo il bel volume di C. CURRADI, *Pievi nel territorio riminese nei documenti fino al Mille*, Luisé, Rimini 1984. Per molte notizie su Alessandro di Lotto si possono utilmente consultare i volumi dei documenti di M. Zanotti, che copiò le pergamene del Capitolo, già trascritte da Flaviano di Gualdarosso di Fano, e attinse da vari archivi e registri, tra cui quelli della segreteria pubblica (Zd 288-289).

conservata la chiarezza del sangue con l'esercitio dell'arme, delle lettere, e dell'osservanza della Cristiana Religione, di che chiaro indizio fanno più d'una Chiesa di questa città, beneficiate da essi, ove si scorgono ornamenti di non mediocre valore, altari di molta divozione, e sepolcri di finissimi marmi, e in particolare la Capella di S. Andrea, situata a mano destra dell'Altar maggiore nella Chiesa de' Servi, erretta da' fondamenti con ispesa notabile da Alessandro Cavaliere, e Capitano, e da lui adornata d'eccellenti pitture; ove per testimonio perpetuo della sua religiosa liberalità, pose alcune Arme del suo casato, che dentro, e fuori di detta Capella appaiono" (C II I. 6°, 5).

Alessandro era stato insignito del Cavalierato dal Re d'Inghilterra, con il diritto di sbarrare lo stemma – costituito da un'aquila rossa su fondo oro – con la banda regia. Egli ebbe fratelli Andrea, da cui discese Nicola; generò Giovanni (vivente nel 1377-1391) e Galeotto (vivente nel 1365-1422). Quest'ultimo "nel 1404 era stato fra i trent'otto gentiluomini condotti in pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia dal Malatesta di Pandolfo signore di Pesaro" (C II I 6°, 98).

Credo che in tutta la complessa tessitura dei rapporti degli Agolanti con Rimini, non solo fino a Carlo Malatesti, ma anche oltre, nello stretto contatto con gli Olivetani dell'Abbazia di Scolca, che ereditarono i beni dell'Ospedale di Santo Spirito, sia fondamentale il rapporto ecclesiastico, iniziato con l'Ospedale di San Lazzaro, e che di qui abbia anche origine la possibilità dell'acquisizione dei loro beni, sia a Rimini che nel contado. Ma occorrerebbe un maggiore spazio per dimostrare questa che non ritengo una mera congettura, perciò ne segnalo l'interesse ad altri studiosi.

Forse più ancora che altre casate, quella degli Agolanti seguì in accordo o disaccordo, fino all'estinzione progressiva, la sorte dei rapporti che i Malatesti intrattennero con le più importanti casate italiane. Questi rapporti furono duraturi e coinvolsero anche le linee dei Malatesti Almerici e Tramontani. Per quanto riguarda l'accordo, esso durò per tutta la signoria di Carlo, che coincise con il periodo più equilibrato della storia cittadina sotto il dominio malatestiano, e anche con il più tranquillo nel Quattrocento.

È noto che Carlo Malatesti, spirito profondamente religioso, fu attivo sia nelle riforme interne sia nell'esecuzione di compiti militari. Fu impegnato dai papi sui fronti più difficili della penisola, in un'epoca in cui il Papato affrontava un momento critico della sua storia – si pensi solo al grande sci-

sma d'Occidente – e ciononostante sembrava provenire addirittura da questi motivi la “forza e il prestigio” – le parole sono di Augusto Vasina⁸ – necessari a un compito tanto complesso. Così Carlo si adoperava per migliorare le relazioni del suo stato con i potentati vicini e lontani, e soprattutto per dissipare contrasti e tensioni sociali all'interno di Rimini. Intendeva riappacificare chierici e laici, riformare i costumi, dando nuovo impulso alla città con regolamenti d'ordine pratico, morale e religioso: dal calendario delle feste al bando contro l'usura; dal divieto di vendere beni agli istituti esentati dalle tasse – chiese e monasteri in primis, che accettavano false vendite tendenti a evadere le tasse – al riattamento delle mura dei porti dell'Ausa e del Marecchia. Nel tempo di Carlo l'economia riminese tornò a rifiorire, come per esempio testimonia la presenza di 60 navi; e certo egli riuscì a contenere le tensioni tra le famiglie di più vasto prestigio, quali gli Estensi, i Gonzaga, i Montefeltro, i Varano.

Gaspare (1385-1414), figlio naturale di Galeotto (Difensore e poi Vicario di Rimini, morto nel 1385), figlio di Pandolfo I, sposa Giovanna Agolanti (figlia di Giovanni Lotto). I tre figli – Tramontano (n. 1422, capostipite della branca omonima), Andronico (n. 1457) e Raimondo (n. 1413, fondatore della branca degli Almerici) non sono però figli di Giovanna, che ne è dunque matrigna. Clementini riporta una tradizione sull'origine dei Malatesti, “afferzata a me più volte per verissima da Lucretia di Giulio Agolanti, accasata già con Giovan Francesco Malatesta de' Tramontani, dicendo essa haverne havuto relatione dal suocero ... che sendo in Rimini alcuni Malatesti, da quali traeva l'Origine sua il sopramentovato Giovan Francesco (il cui casato è tempo fa estinto) venne loro da Malatesti, Signori della Città, comandato, che al cognome, fin'a quel giorno havuto, aggiungessero Tramontani, a differenza del cognome de' sopradetti Signori, acciocché quindi si facesse il mondo capace, che quelli non Legnaggio de' medesimi Signori fossero, ma la discendenza loro derivasse dal Malatesta Tedesco” (C II 1.3°, 279). Ricordo che Galeotto era padre anche di Pandolfo III, genitore di Sigismondo Pandolfo. Pertanto Gaspare è fratello naturale sia di Pandolfo che di Carlo. Gaspare e Giovanna sono dunque zii di Sigismondo per parte di padre. Gli atti notarili indicano altre relazioni con i Tramontani; per esempio nel 1415 la superiora del Monastero di San Sebastiano, Cherubina fu Tommaso

⁸ A. VASINA, *Romagna Medievale*, Ravenna 1970, p. 262.

Agolanti, riceve una somma per l'ingresso al monastero di Polissena, figlia di Bernardina fu Giovanni Durante di Fano e fu Malatesta fu Antonio Tramontani Malatesta, dalla madre, dal fratello del padre Giovanni Francesco, e da Cesare, fratello di Polissena (31). Nel 1442 Isabetta di Bartolino di Cesare Agolanti è sposa di Nicola, fratello di Carlo, figlio di Andrea Nicola Malatesti. Testimoni Antonio fu Tramontano Malatesti e Antonio fu Nicola Ricciardelli, loro cognati (12).

Anche i discendenti di Alessandro Agolanti ebbero stretti vincoli con i Malatesti. Di Alessandro sono menzionati due figli: Galeotto, sposato con Umiglia Perleoni⁹, e Giovanni. Zanotti cita il pagamento all'Abbazia di San Giuliano per una casa di Galeotto, nella contrada di S. Martino; Giovanni è citato dal Paolucci come consigliere di Carlo Malatesta nel 1384, e poi, anche dal Pedroni, nel Consiglio generale, insieme a Cesare, figlio di Galeotto, nel 1398¹⁰.

Cesare, sposo di Lizia di Bartolo Galvani (1406, Zg Nicola di Guiducciolo) fu, a quanto riporta il Belmonti, Tesoriere di Carlo Malatesti. Scrive Gaetano Urbani, nella sua *Raccolta di scrittori e prelati riminesi*: "Il Crescimbeni nel Lib. 1. Storie della volgar Poesia vi registra questo Cesare che fiori ai tempi di Malatesta Signore di Pesaro, ... ed accerta che nel Cod. Isoldiano a carta 137 a tergo leggonsi le rime composte da questo Agolanti..."¹¹. Con pochi altri egli viene nominato testimone di una protesta fatta il 16 aprile in nome dello stesso Carlo intorno alla guerra intimata da lui a Giovanni XXIII, che ricusava di accettare le condizioni proposte per la pace e l'unione della Chiesa: Carlo, Rettore di Romagna, era l'alfiere di Gregorio XII.

Cesare fu legatissimo a Carlo: "Nell'istesso tempo, che Carlo si trovava in Costanza, Cesare di Galeotto, figliolo già d'Alessandro Agolanti, Riminese, venendo a morte lasciò tutore de' suoi figlioli Carlo, e Isabetta con Elisa, sua moglie" (C II l. 18°, 237). Egli aveva fatto testamento per rogo di Ser Mangino di Giangino forse capostipite dei Mangini Del Sasso, sottoponendo a perpetua fidecomissione la Tomba di Riccione, a favore della linea dei

⁹ Figlia di Muzolo di Lolo (Zg). Era potente la famiglia dei Perleoni, fautori dei Malatesti, e legati ad essi anche nei periodi più difficili. Clementini così ricorda il padre di Umiglia: «In questo medesimo anno morì Mucciolo, già di Lolo Dottor di legge de Perleoni della contrada di Paterniano, hora la Chiesa delle Convertite, il quale haveva da' fondamenti eretta la Chiesa di San Pietro Martire nella Villa a Santa Maria in Cereto, e haveva maritato Emilia, sua figliola a Galeotto, già di Francesco Rigazzi, alle quali figlie, oltre alcune case, lasciò lo Spedaletto, vicino al Ponte Leverone, poi detto, Leverino, vicino il Fiume Ricopezza, ovvero da Marano».

¹⁰ PEDRONI, *Diarij*, MSG, vol. III 4-B, III, 13 p. 34.

¹¹ G. Urbani, MSG 4.B.II.23 (SCMS 195).

maschi della famiglia Agolanti. Che si riferisse a questo Cesare, ed equivocando, il padre Minardi quando scrisse che un “Cavalier Cesare” in mancanza di discendenti lasciò la Tomba “o sia Rocca d’Arcione a favore della Religione Certosina?”

È in ogni caso nel 1415, nel testamento di Cesare Agolanti, che troviamo la prima personale menzione di un Agolanti sul proprio possesso della Tomba di Riccione.

Sedici anni prima, nel 1399, Carlo Malatesti vi aveva pernottato di ritorno da Fano con la sua processione, e dopo aver desinato al Terzo. Il Clementini lo racconta come sapendo che la Tomba appartenga da sempre agli Agolanti: “...fece la prima posata nella villa d’Arcione, o come anticamente Arcione, e nella Tomba, eretta già da fondamenti dalla famiglia de gli Agolanti in forma di fortezza con quattro Torrioni all’uso antico, ponte levatoio, e circondata da profonde fosse, di proporzionata larghezza, atta a resistere ad ogni fier assalto da mano, hoggi anco posseduta da Andrea, Dottor in legge, e professore de Casi di coscienza, da Gio. Battista, e da Alessandro del già Cesare, che fu di Gianmaria, Cap. dello stesso Casato...” (C II 1.8°, 250). Non ho sufficienti motivi per dubitare delle parole di Clementini. Ma è legittimo pensare che gli Agolanti siano intervenuti sulla Tomba per concessione o invito dei Malatesti, o forse piuttosto favoriti da essi, anche per altri tramiti. D’altra parte, non sono proprio i Malatesti a entrare in possesso – o almeno “in concessione” dei beni della Chiesa, come recita proprio la *Descriptio Romandiola* del Cardinale Anglic Grimoard de Grisac, fratello di Papa Urbano V, nel 1371? Quando a Galeotto, Pandolfo e Malatesta Ungaro, la Chiesa sancisce la cessione della Città di Rimini e del suo contado, dove è la “Villa Capelle Arzoni, in qua sunt focularia XXVI”?¹² Non sarà allora per caso che al 1° marzo 1372¹³ “Ser Agolanti de Florentia” sia il negoziatore e gestore generale di Galeotto Malatesti. Riterrei molto probabile che il luogo appartenesse all’Ospedale di Santo Spirito, forse uno dei beni di San Lazzaro al Terzo, vista la brevissima distanza, poche centinaia di metri, fra la Tomba e la Chiesa di San Martino, che con i suoi poteri dipendeva da S. Spirito. Credo che con un’ulteriore ricerca d’archivio nei secoli XIII e XIV – che non ho studiato a sufficienza – si potrebbe definire questo intervento. Altri tre indizi mi sembrano comunque portare a S. Spirito. Il primo è un affitto, non troppo distante, che Alessandro Agolanti ne riceve nel 1349: “Possessionem

¹² Edizione a c. di Leardo Mascanzoni, Società di Studi Romagnoli, Faenza, 1985, p. 245 e segg.

¹³ S. DI RAMIROLO DEI LAZZARI, *Libro Pandolfesco*, fol. 46, in Paolucci, p. 27.

et potere totum cum Tumba, domibus molendinis et ceteris... in plebatu misiani et capella Agine... in quod vocatur potere de Sancto Ylari”¹⁴. Per secondo, il fatto che i Marcheselli non solo sono proprietari della vicinissima “Tomba rossa” di Scacciano, ma sono i primi curatori della plebe di San Lorenzo in Strada, appartenente a San Lazzaro in Terzo¹⁵. Infine, la decisione di Carlo Malatesti, che in qualità di Vicario Pontificio trasferisce nel 1421 tutti i beni dell’Ospedale di S. Spirito – fra cui, ricordo, la chiesa di S. Martino – agli Olivetani di Scolca. Ma guarda caso, proprio a questo proposito fra gli Agolanti e gli Olivetani seguirà una secolare questione.

In qualunque modo gli Agolanti siano entrati in possesso della Tomba, essa certamente fu, per l’importante posizione strategica, uno di quegli edifici che dalla prima fascia collinare che guarda l’Adriatico, svolsero varie funzioni. Considerando anche la centuriazione e ritrovamenti romani non lontani, è possibile che insistesse su strutture più remote¹⁶. Ricordo anche brevemente che la tomba, collocata sempre, secondo l’indicazione del nome, su un luogo sopraelevato, non è un vero castello, né soltanto un palazzo nobiliare. È un ibrido fortificato, di caratteristiche molto varie¹⁷.

Il 21 settembre 1443 la Tomba corse un brutto rischio. Come racconta Raffaele Adimari, l’esercito di Niccolò Fortebraccio, detto il Piccinino, nipote di Braccio da Montone, mandato dal Duca di Milano a favore di Alfonso Re di Napoli e d’Aragona, attraversò razziando San Clemente, Misano, Scacciano e Riccione, “dove fece molti prigionieri, e abbruciò la Tomba, e poi si ritirò in su quel di Pesaro”¹⁸.

¹⁴ 1349, 154, Miscellanea Enti Pubblici ed Ecclesiastici, fasc. 3, filza sec. XIV, carta 17 (ex AB 1360, Archivio congregazioni Religiose soppresses), in O. DELUCCA, *L’abitazione riminese nel Quattrocento*, Pataconi, Rimini 1991, p. 784.

¹⁵ Vedi in RASI, MSG citato, passim; TL, BELMONTI, ecc. La venuta dei Marcheselli precedette quella degli Agolanti; gli storici parlano di un’origine ferrarese, e prima ancora tedesca. Le due famiglie si legarono più volte, per esempio già nel primo Quattrocento Lucrezia, figlia di Maso di Nicola Agolanti, sposa Paolo Marcheselli. Delucca cita anche, per il 1444, un atto di Domenico Cavalieri, 23: «actum in tumba Scazani in domo Lodovici de Marchisellis de Arimino», op. cit., p. 797. E L. DE NICOLÒ, *Storia di Misano*, Ghigi, Rimini 1991, vol. II, riporta, a p. 12, l’atto di P. Albertini, 46, del 1499, c. 196 v.: «actum in comitatu Ariminj in contrata et tumba Scazanj in domo strenui virj Nicolai quondam Ludovici de Marchexellis ductoris armorum I.D. Venetiarum».

¹⁶ Verificabili presso il Museo del Territorio a Riccione. Studi di L. GHIROTTI, *Appunti sulla preistoria e storia di Riccione*, s.d.; vedi anche J. ORTALLI, C. GIOVAGNETTI, M.L. STOPPIONI, in *Aspetti dell’insediamento rustico romano in Emilia Romagna*, (Centro della Pesa di Riccione, 1994), Ramberti, Rimini 1994.

¹⁷ Vorrei rinviare all’ottimo capitolo XXVI, «Le strutture fortificate», di DELUCCA, op. cit.

¹⁸ R. ADIMARI, *Sito Riminese*, Bozzoli, Brescia 1616, rist. anast. Forni, Bologna 1974; libro II, p. 21.

Prima che anche Carlo Malatesti muoia (1429), avviene un riconoscimento del Duca d'Urbino ai suoi "Mandati": ossia la restituzione di castelli e luoghi: fra essi c'è Longiano, ridato a Maso Agolanti. Morto Carlo, nella breve fase della Signoria (1429-1432) di Galeotto Roberto (1411-1432), gli Agolanti iniziano a rivelare qualche ostilità verso i Malatesti, così come altre famiglie quali Galvani, Ricciardelli, Benzi, Belmonti, Adimari, Marcheselli. I legami di sangue, politici, economici, continuano a consolidarsi, ma saranno soggetti ai conflitti che determinano la caduta della Signoria, sempre più tributaria di Firenze e di Venezia, all'intervento di molteplici interessi esterni, che coinvolgono Rimini insieme al resto d'Italia.

Il primo incidente avviene nel 1431. Esso riguarda Carlo Agolanti, figlio di Cesare, di Galeotto, che faceva parte del Consiglio dei Dodici di Galeotto Malatesti e che aveva sposato Lucrezia di Rinaldo dei Belmonti (tra i futuri protagonisti delle ostilità antimalatestiane). Galeotto Roberto era stato rinchiuso nel Palazzo da Giovanni di Ramberto Malatesti discendente di Paolo il Bello e primo dei Dodici –, insieme ad altri nobili e al figlio di Maso Agolanti. Giovanni di Ramberto sostituisce gli antichi consiglieri, d'accordo con alcuni nobili, fra cui Carlo Agolanti, e con Carlo Malatesti di Pesaro, che accorre armato. Il tradimento viene però sventato senza spargimenti di sangue. Successivamente, sempre nel '31, Roberto Galeotto manda suoi uomini a sedare Fano che si era sollevata, e in novembre invia tra gli altri Giovanni Malatesti da Sogliano, Atto degli Atti, Marcoaldo di Cesare Agolanti, con quattromila fanti e molti cavalli, a incontrarsi con Carlo Malatesti di Pesaro, ora buon alleato. A Fano era accorso anche il fratello quindicenne di Galeotto, Sigismondo, che era rimasto ferito. Egli fu portato in Rocca da Giovanni Malatesti, Atto degli Atti, e Marcoaldo di Cesare. Subito dopo la morte precoce di Galeotto Roberto, Sigismondo, vittorioso sulla sollevazione di Fano e Pesaro, pensa di far cosa gradita alla città richiamando in patria e nel Consiglio coloro che ne erano stati espulsi da Galeotto Roberto: Francesco d'Uguccione dei Gualdi, Maestro Serafino Medico, Giovanni Clementini, Carlo Agolanti, Antonio Belmonte delle Caminate, Marsilio Catani, e altri. Due consiglieri vengono giustiziati. Ma Sigismondo inizia la sua signoria a Rimini designando alla più alta carica proprio un Agolanti, come a testimoniare un'intima, delicata collaborazione politica: è Nicolo, fratello di Maso, figlio di Gambino, che nel 1432 diviene suo Procuratore generale. Sei anni dopo, nel dicembre 1438, un altro interessante riconoscimento viene fatto a Gambino, figlio di Maso, da Giovan Francesco Marchese di Mantova, all'assedio di Brescia per il Duca di Milano, a causa della lunga servitù prestata a lui, al fratello Carlo, e alla sua casa. Gli dona tutte le possessioni e beni consegnati a Lodovico Gonzaga in

parte di dote da Carlo, Signore di Rimini, per il matrimonio con Isabetta Gonzaga, posti nella Corte di Montefiore. Il privilegio, ricorda Clementini, era conservato dai fratelli Andrea, Giovan Battista e Alessandro, discendenti di Gambino (C II 1 9°, 314).

È impossibile ricordare tutti i rapporti, di qualunque natura, che gli Agolanti ebbero soprattutto in questo secolo. Prima di soffermarmi su quello con i Malatesti, accenno al matrimonio che Rengarda Malatesti, figlia di Giovanna (+ 1428) di Giovanni, fu Alessandro Agolanti e di Gaspare di Galeotto, contrasse con Guidantonio di Montefeltro.

Fino al 1456, allorché Sigismondo confisca a Carlo, a Pietrantonio, e agli altri figli di Cesare molti beni, fra i quali le terre lavorate e le vigne circostanti la Tomba di Riccione – non trovo documenti che testimonino ribellioni o dissidi fra la signoria e gli Agolanti. Fioccano invece i contratti, che si possono citare perfino a caso, attingendo dall’abbondanza, dal 1441 al 1455: il due settembre 1441 (12) i fratelli Giovanni e Bartolomeo “armiger strenuus”, figli del fu Giacomino Bergamaschi di Barignano, dichiarano di aver ricevuto da Carlo, anche lui “armiger strenuus” e da Pietrantonio, eredi e figli del fu Cesare Agolanti, la dote della sorella di costoro, Alberia, in quattrocento ducati d’oro veneti. Alberia sposa Giovanni. Il 30 agosto dell’anno seguente (12), i nobili giovani Nicola e Carlo, figli del fu Andrea Nicola Malatesti, compiono una vendita. Sono presenti Isabetta di Bartolino di Cesare Agolanti moglie di Nicola (nel 1468 la stessa Isabetta sposterà in seconde nozze Laurentino fu Jacobuccio di Cornaldo, cancelliere di Roberto, figlio di Sigismondo). Poiché i venditori sono minori d’età, assistono all’atto Antonio fu Tramontano Malatesti, Antonio di Nicola Ricciardelli, cognato dei venditori. Il 3 giugno 1447 (12), è la volta di Lunardino, “strenuus vir” e “gentium armorum conductor”, figlio del fu Giacomino di Barignano, che con, e per il figlio Gulfino riceve sempre quattrocento ducati d’oro in dote di Margherita (sorella di Giovanni), figlia di Marcoaldo, fu Cesare Agolanti, che sposa Gulfino. Giacomino, o Comino, alias Bergamasco da Barignano da Brescia, trapassa la sua discendenza nei Malatesti con la figlia Antonia, madre di Sigismondo e Malatesta Novello; negli Agolanti con il figlio Giovanni, che sposa Alberia sorella di Marcoaldo, e con il figlio Gulfino, che sposa Margherita, figlia di Marcoaldo, nipote di Alberia.

Generosamente, il 22 aprile del 1447 (12), Sigismondo dona al cugino Gulfino i castelli di Sant’Andrea in Patrignano, di S. Andrea in Besanigo, perché ne abbia un buon reddito e possa “honorifice vivere” insieme alla moglie Margherita.

Non possiedo certo tutti gli elementi che mi consentano di definire la

situazione interna della famiglia Agolanti nel Quattrocento. Mi risulta però chiaramente che da Cesare si staccino due rami più connotati e sempre più contrapposti, il cui orientamento influenzerà le famiglie molto a lungo, anche dopo l'estinguersi di alcune branche. Da un lato, con Marcoaldo – e sembra anche con Bertolino e la figlia Elisabetta, moglie di Andrea Nicola Malatesti, e poi di Laurentino Cornaldi cancelliere di Roberto Malatesti – c'è solidarietà con Sigismondo. Non so se Almeria abbia avuto figli, ma i molti figli di Marcoaldo (Carlo, Giovanni, Bernardina, Agnese, Margherita, Giovanna, Battista, Pietro Ludovico, Galeotto) sono schierati per lui. Dall'altro lato invece, nelle linee di Pietrantonio e Carlo, si verificheranno aperte ostilità e lotte, acute dai contratti parentali, in ispecie con Marcheselli, Stivivi, Belmonte. Il terzo grande ramo, sinora glorioso, e già legato a Sigismondo, si estinguerà in silenzio: è quello di Nicola di Nicola Masio, che penserei discendente dal più antico Gambino (il bisnonno del Gambino che riceve beneficio dai Gonzaga); egli muore, come si vedrà, in modo sospetto.

Nel 1456 avviene una prima rottura tra Sigismondo e Pietrantonio e Carlo, ed essa coinvolge la Tomba di Riccione e la sua gente. Forse l'occasione era venuta da un passaggio di Giacomo Piccinino, al servizio di Venezia? Clementini scrive che Sigismondo ordinò all'Ufficiale di Montefiore (dove dovevano esserci ancora, presumibilmente, discendenti di Gambino) di scegliere 22 fanti dal suo castello, 18 da Gemmano, 12 da Mondaino, 15 da Saludecio, 12 da Montescudo, sei da Meleto, e di armarli, perché si trovassero il 3 maggio alla "Tomba d'Arcione in ordine con provizione per otto dì, e che anco si mandassero tutti li cavalli, i ronchini, che si trovavano ne' sudetti luoghi." Un sistema di difese e segnali venne organizzato di castello in castello. La decisione di Sigismondo rivela anche che nei dintorni la Tomba di Riccione era l'unica struttura in grado di sostenere difese – o almeno che lui la considerava tale –. Non credo che alcun proprietario di Tomba abbia mai pensato anticamente di possederla godendovi di una vita privata – concetto antitetico alla funzione stessa della Tomba e aggiungerei di per se stesso "moderno"; ma Pietrantonio e Carlo avrebbero anche potuto giudicare eccessiva l'imposizione di Sigismondo, e magari, chissà, inclinare già verso altre parti politiche. Certo è che Sigismondo ha necessità di disporre personalmente della Tomba, e non c'è da stupirsi che il 30 giugno 1456, quando espropriò Carlo e Pietrantonio dei possessi intorno alla Tomba, per circa 340 tornature di terra, vendendole podere per podere a venti persone del luogo, egli si sia tenuto la Tomba "sive Arce Arcionis, cun quattuordecim tornatoriis, vel circha viridarii, rovoleti, et terrarum lavorativarum et vineatarum et existentium circha dictam Tumbam, cui a tribus lateribus vie, et ab aliis possessiones quarto latere, mediante quodam foveo..." (17).

Marcoaldo, imparentato più direttamente a Sigismondo, di cui divenne consigliere nel 1449 e nel 1450 – il suo testamento è riportato anche dal Paolucci – non eredita la Tomba con la sua linea. L'altro ramo di Pietrantonio si spingerà invece a pretendere anche il Rettorato della Chiesa di S. Martino. Quattro anni dopo la confisca, il 20 giugno 1460, (17) Sigismondo stipula l'atto di restituzione delle proprietà tolte a Pietrantonio fu Cesare (Carlo non compare, forse è già morto) e a Gaspare, fu Antonio de Andarelli, perdonando qualunque precedente affare e sciogliendo da ogni condanna. La Tomba qui è descritta con 50 tavole di verziere, e il fondo cui appartiene è detto Rovoletto, dalla vegetazione. Antonio Andarelli di Gradara compare come secondo marito di Margherita fu Ugulotto di Galeotto Agolanti, già sposa (1430) di Raffaello Brancaleoni in un atto del 28 maggio 1447, (17) con i fratelli Gambino e Nicola, figlio di Maso fu Nicola Tomaso Agolanti¹⁹.

Parallelamente a Sigismondo, Isotta degli Atti nutrivava qualche vincolo personale con gli Agolanti. Per esempio Nicola di Nicola Masio, che muore nel 1468, aveva sposato Isabetta di Antonio, fratello di Isotta (entrambi figli di Francesco, già Atto degli Atti). Antonio, in punto di morte (1459) aveva privato dell'eredità i propri figli naturali, e nipoti di Isotta – Isabetta, Francesco e Ludovica – per istituire erede universale la sorella Isotta (17). Nell'eredità era compreso il palazzo dei Governatori, poi Tingoli, “sul canto che riguarda la Chiesa di San Francesco, sopra il Ridotto detto il Trebbo degli Agolanti” nella parrocchia di San Tommaso (C II 1 9°, 408). Il Clementini lo dice fabbricato da Antonio Atti. Ora Isotta restituisce l'eredità ai nipoti; li farà maritare, per esempio Isabetta, vedova di Nicola nel 1468, con Adimaro Adimari. Una transazione fra Isabetta e la zia Isotta viene fatta nel febbraio 1468, con l'assenso di Nicola Agolanti (17).

Nel 1464 un figlio di Marcoaldo, Giovanni, cede al giovane Sallustio e ai suoi fratelli, figli di Sigismondo, la terza parte della casa grande che condivideva con i propri fratelli Carlo e Galeotto. Era la casa grande, con pozzo e orto, posta nella contrada di San Tommaso, confinante per tre lati con una via, e per il quarto con la casa di Isotta degli Atti (17).

È la casa dove risiederà Gentile di Ser Giovanni da Bologna, e donna di Sigismondo, come si legge da un atto di vendita di Gentile per conto di Lucrezia, figlia sua e di Sigismondo, ad Andrea di Lolo Pierleoni, 20 gennaio (1469, 39).

¹⁹ Margherita è figlia di Giovanna di Martino Rambottini, che in seconde nozze sposa il conte Guido di Almerigo Almerici di Pesaro, lasciandolo suo erede.

Quattro anni dopo, a un anno dalla morte di Sigismondo, il 9 novembre 1468, avviene il decesso misterioso di Nicola fu Nicola Agolanti, marito di Isabetta, fu Antonio degli Atti, nipote di Isotta. Abbracciata inusualmente la moglie in piazza, a Rimini, Nicola scompare e la moglie lo ritrova solo la mattina seguente, in casa, cadavere. Il Clementini espone le congetture: nostalgia della Chiesa, e/o omicidio dei Malatesti (C II 9°, 495).

È lo stesso anno che il Papa Paolo II chiede al Governatore di Cesena, Tesoriere generale e suo parente, un consiglio su come espugnare Rimini. Questo si rivolge a fuoriusciti riminesi che abitano a Cesena: tra essi è Carlo, detto Carletto Agolanti. I riminesi, travestiti da pellegrini, riescono a forzare Borgo San Giuliano, ma poi Roberto li sconfigge. Ciò accade nel 1469, una data ulteriormente infausta, perché la reggenza di Roberto (1422-1482), iniziata dopo la morte di Sigismondo, con Isotta, il fratello Malatesta e in qualità di tutore dei fratelli minori Sallustio e Valerio, viene oscurata da un triplice omicidio familiare.

Sallustio viene trovato ucciso su un cumulo di letame dietro la casa dei Marcheselli, dove abitava la sua amata. Giovanni Marcheselli viene preso e trucidato, e ciononostante i suoi devono andarsene esuli.

Incombono tensioni tragiche, alimentate dagli schieramenti – tutte le famiglie riminesi tendono naturalmente a collegarsi contro Roberto; così succede che Pietrantonio, già sposato con Emilia Stivivi, passi a seconde nozze con Lisia, figlia di Lodovico e sorella di Nicolò Marcheselli, fra i maggiori antagonisti dei Malatesti; e in Italia ormai Roberto è sostenuto solo dal Re Ferdinando di Napoli: ma nel 1475 Roberto celebra nozze sfarzose con Isabetta, figlia di Federico di Montefeltro, e gli Agolanti partecipano alla festa, come tutti. Nella loro casa ospitano Guasparro d'Antonio da Gradara, scalco dell'Ambasciatore del duca Galeazzo di Milano, compagni Roberto degli Orsi e Nicola Benzi.

Intanto la stirpe di Nicola Masio, rimasta con Dianora e Andreola, sorella di Nicola, sembra declinare: Dianora, già moglie (1423) di Buglione Buglioni, forse si allontana a Fano con il secondo marito Guglielmo dei Rinalducci. Andriola, sposa di Paolo Bentivoglio di Rimini, destina nel testamento (6 ottobre 1492, 50) un legato per erigere la cappella di S. Vincenzo nella Chiesa di S. Cataldo.

Nella complessità delle discordie, alcune famiglie perseguitate in altre città venivano a Rimini, alleandosi secondo i propri interessi.

Così Andrea Del Sale di Cesena viene a Rimini, e dà in isposa la propria figlia Ginevra a Giulio Agolanti, che ne avrà Cesare, Giovan Maria, Andrea, Giambattista, Lisia, Lucrezia e Chiara.

Nel 1498 la congiura degli Adimari, famosa per molti documenti e cronache, di ampio coinvolgimento aristocratico, e fallimentare, vede in azione contro Pandolfo figlio di Roberto, Nicolò e Adimaro Adimari, Malatesta, Pietrantonio e Giulio Agolanti con Pietro, Matteo e Lodovico Belmonti, i Catani, gli Stefani, Clementino Clementini, Giulio Malatesta, Nicolò Marcheselli, Bartolomeo Galvani, e molti altri. Francesco Gaetano Battaglini ritiene che la congiura sia determinata anche da odi familiari, non solo politici, già contro Roberto, padre di Pandolfo. Egli li annette ai due casi che avvicinerebbero gli Adimari – già esarcerbati per la morte di Giovanni e per l'ingiusto esilio che l'aveva seguita – agli Agolanti. Ricostruisce il retroscena della morte di Nicolò Agolanti avvenuta nel 1468, poco dopo che Roberto era tornato da Roma con assicurazioni per la propria Signoria. La moglie di Nicolò, Elisabetta degli Atti, nipote di Isotta, aveva avuto un figlio illegittimo da Roberto Malatesti: Troilo. Nell'ottobre 1468 chiede di legittimarlo pubblicamente, e anche da parte della Santa Sede (64); lo lascia poi erede nel suo testamento (16 settembre 1488, 30), e muore il giorno successivo all'atto. Aveva già però allontanato Troilo, mettendolo al sicuro per paura di vendette; infatti sarà tramite procuratore, nel 1507, che egli chiederà la propria eredità al fratello uterino Nicolò Adimari. Dunque alla sua morte gli Adimari vengono a sapere tutto con la pubblica lettura del testamento, dove si rimanda alla legittimazione che rivela il nome di Roberto. Per Battaglini è naturale immaginare lo sdegno degli Adimari e degli Agolanti, che avranno ritenuto Roberto responsabile della morte di Nicolò²⁰.

Per questa morte le inchieste durarono a lungo, ben oltre la congiura del '98, che ne amplificò le ombre. Michelangelo Zanotti raccolse i documenti delle testimonianze trascritte dai notai, intorno al 1513, e le riportò nei suoi *Monumenti autografi*, (*Collezione di atti*, cit., IV 286, 132). Interessante la testimonianza di Violante di Pietrantonio, moglie di Angelo Galvani, in causa con Nicola Adimari: sostiene che Nicola Agolanti fu trovato sospeso a una trave, e non, come nella dichiarazione della moglie, morto quasi naturalmente, nello stanzino dove si recavano a pregare (la testimonianza di Violante è riferita da Benzio fu Costantino Benzi, per suo conto) (Zd XI 293, 170).

Nella congiura del 20 gennaio '98 Pandolfo si salva, e coloro che non riescono a sfuggire, come i Catani e Adimaro Adimari, vengono giustiziati prima dell'alba del 13 febbraio, appesi ai merli della Rocca, le loro case

²⁰ F.G. BATTAGLINI, *Memorie istoriche di Rimini e de' suoi Signori*, 1789; ried. a c. di A. Campana e L. Michellini Tocci, Ghigi, Rimini 1970, pp. 289-291.

abbattere, i beni confiscati. Gli altri, e fra essi gli Agolanti, vengono condannati in contumacia. Frattanto Alessandro VI, a causa dell'accordo con il Re di Francia, ordina al Valentino di riprendersi la Romagna: azione che questi inizia a compiere rapidamente. Pandolfo cerca invano denaro e sostenitori, anche a Venezia. I beni dei confiscati vengono acquistati da pochissimi, e solo forzatamente. Egli è costretto a donarli. È qui che ritroviamo la Possessione con la Tomba di Arcione, che viene donata al fedele Rinaldo Simonetti. Nell'atto di Giovanni Postumi c'è una descrizione breve e precisa (45): *merlatam et muratam cum ponte elevaturo et foveis circum circa ipsam tumbam*²¹. Poco dopo Pandolfo fugge a Venezia, mentre il Papa invita le opposte fazioni di Rimini a conciliarsi. Solo dopo la morte di Alessandro VI e l'elezione di Giulio II, Pandolfo tenta il ritorno, accordandosi con la Repubblica di Venezia. Non gli riesce tuttavia di impadronirsi della Rocca, e sono gli ex fuoriusciti – fra cui Lodovico Belmonti, Nicolò Marcheselli (figlio di Lodovico e fratello di Lisia, moglie di Pietro Antonio Agolanti, figlio di Cesare), Malatesta Agolanti, figlio di Pietro Antonio, (già condottiero al seguito di Fracassa, del Principe Roberto di Sanseverino), e Bartolomeo Galvani, insieme con Guidobaldo da Montefeltro – a inseguire Pandolfo e il fratello Carlo. Li inseguono per tre miglia, sinché essi si rifugiano proprio nel Ducato d'Urbino. Nel contempo però i fuoriusciti si vendicano dei sacchi subiti già nelle loro case. Seguono ritorsioni, vendette, sollevazioni di contadini, e ancora il ritorno di Pandolfo. Nel 1503, attraverso il Malipiero, il Doge Leonardo Loredan ordina di restituire i beni ai fuoriusciti. Clementini ricorda che il documento si trova presso gli eredi di Cesare, del fu Capitano Giovanni Maria Agolanti. Per obbligarseli, il 14 ottobre 1506 il Doge crea Cavalieri Lodovico, Pietro e Pandolfo Belmonti, Malatesta e Giulio Agolanti e Nicolò Marcheselli, cui dà condotta di uomini e armi; e stipendia altri (C II, I 10°, 705). Diversi anni dopo, nel 1527, Sigismondo e i fratelli approfittano del momento confuso per tentare il ritorno. Sfondano la porta di S. Giuliano, mentre quella di S. Andrea è difesa da Cesare Agolanti (fu Giulio, fu Pietro Antonio) e da altri. Agolanti viene fatto prigioniero. Pandolfo Belmonti è atrocemente torturato e ucciso da Pandolfo. Il papa Clemente intima ai Veneziani di lasciare Ravenna e Cervia, e convince il generale Lautrec, inviato dal Re di Francia, a scendere per cacciare Pandolfo.

²¹ Singolarmente nell'atto i proprietari Agolanti vengono confusi con i Marcheselli (forse per la parentela): «Simonetto... possessionem infrascriptam in Arciono que olim fuit Julii, Malateste et Petri Antonii de Aquilantibus alia de li Marcheselli de Arimino...».

Al suo arrivo, il 20 gennaio 1528, Pandolfo fugge, lasciando vari prigionieri, tra cui Cesare Agolanti. Su supplica delle famiglie essi vengono rilasciati, e a caro prezzo; a Cesare tocca la cifra più bassa: cinquecento ducati; ma poco dopo muore, come del resto la maggior parte dei prigionieri.

Nella prima metà del Cinquecento, si ha l'impressione di osservare un quadro confuso, con gruppi di personaggi che si sovrappongono in intrecci senza fine, mossi da interessi che si formano e si disgregano incessantemente. L'11 aprile 1511 (50) ecco una pace tra Pietro e Pandolfo Belmonte con Cesare Battaglini e i nobili schierati nelle loro parti: fra quelli pro Belmonti sono Malatesta e Pietro Antonio Agolanti fu Pietro Antonio, e Bartolomeo fu Tommaso Agolanti. Nel 1515 (3 settembre, Pier Roberto Manzoli, Zd X 292, 255) Pandolfo, fu Matteo Belmonti firma una fideiussione per Lodovico fu Nicola Agolanti. Ecco uno degli intrecci, questo con i Belmonti (dovrebbe essere allargato ai Malatesti Almerici e Tramontani e ai Meliorati), che meriterebbe d'essere approfondito.

Nel 1520 (23 settembre, Andrea Simoli, Zd VII, 289, 241v) il Cesare che morirà per la prigionia, si trova a tutelare i propri fratelli Giovan Maria, Andrea, Giovan Battista, Clara, Lisia, Lucrezia. Anche in prigione, dalla Rocca, il 23 novembre 1527, dovrà occuparsi del fratello Andrea, non ancora maggiorenne (77). Il 1527 è infausto. Il 13 luglio Bartolomeo fu Tommaso muore di peste (77). Ma il 16 aprile 1539, ormai lontano il rischio di Sigismondo, le famiglie fanno contratti (84): c'è fra loro Troiano fu Pandolfo Belmonti (colui che fu ucciso), Giovan Maria e Giovan Battista fu Giulio. Gli stessi Giovan Maria e Giovan Battista sono chiamati come giudici nel 1541 (16 luglio, Giovanni Lodovico Simoli, Zd X 292, 399) per gli omicidi di Buonamico Buonamici e Rinaldo Belmonti. Un altro intervento tra famiglie, nel 1549 (2 ottobre, Melchiorre Battaglini, Zd III 285, 203) vede il Cavaliere di S. Giorgio Giovanni Battista fu Giulio, insieme a Giovanni Battista fu Pandolfo Belmonte; qui è ricordato anche Rainaldo Belmonte, zio di Giovambattista B.

Cesare fu Giulio – che era stato tutore dei fratelli minori e che morì di stenti nel 1528 – dal matrimonio con Ginevra di Galeotto Gualdi (vorrei ricordare che a metà Quattrocento Basinio Parmense aveva sposato Antonia del fu Pietro Gualdi, e che nel 1515 Lucrezia, di Galeotto Gualdi e sorella di Ginevra, sposa Pietro Belmonti, e in seconde nozze Michele Arnolfi) ebbe un solo figlio, Giulio, nato il 3 dicembre 1523, e morto fra luglio e agosto 1598. Questi, sposato prima con Ludovica Tentarelli di Santarcangelo (+1588) e poi con Ludovica Cavallini (almeno dal 1593 – la sua dote è elencata in

220, il 15 maggio 1596, dal fratello Domenico), lascerà un libretto di memorie di suo pugno, e diversi documenti, conservati in vari atti notarili. Non fu un indotto, ma nemmeno un uomo di studi, come invece furono altri Agolanti; fu un uomo pratico, con un forte senso della giustizia e dei vincoli familiari; e val la pena soffermarsi un po' su di lui, che non perse occasione per manifestare il suo desiderio di essere ricordato dai posteri.

A venti anni era partito con altri nobili, fra cui Giulio Cesare Ricciardelli, come soldato di ventura, con un esercito di dodicimila fanti che viene distrutto quasi all'istante da Cesare di Napoli, generale di Carlo V. Due anni dopo va in Germania a combattere i luterani, e passando per così dire all'ex nemico Carlo V, nella compagnia della gente del Papa, con Ottavio Farnese, sotto il comando di Alessandro Vitello. Anche questa volta è un disastro, e lui è fra i pochi a scampare. A trent'anni, prima di ripartire per la guerra di Siena, si rivolge allo zio Giovanmaria, nella cui casa vive, chiedendogli la liquidazione dei beni paterni. Lo zio – pur già beneficato dopo la morte del fratello – oppone un rifiuto, e Giulio è costretto a prendere denari a prestito – “da Vitale ebreo” – finché la lite non viene risolta. Fra i beni che Giulio riceve sono settanta tornature e quarantuno tavole di terra nella “villa d'Arzuno; et la terza parte de la Tomba, como apare per la partison fatta da giuliano da croce assagiator di terre” ... “et un laudo di m. belmonte belmonti, e di m. nicolo clementini di tornature X di terra... et un campo di tredici tornature di terra con la casa sopra detto il campo dei fichi mi diede al incontro de la casa che ne la città rimase a lui”.

Con il passare del tempo i rapporti con i parenti tornano buoni, e in particolare con i cugini, che lo consultano per la divisione dei loro beni, e che egli lascia eredi, non avendo figli.

Anche i cugini di Giulio seguono dapprima la carriera militare, che è loro tradizione. Clementini esalta particolarmente Andrea, figlio del Capitano Giovan Maria, prima Capitano di fanteria nella guerra di Siena, poi a Roma “nel terzo del Serenissimo d'Urbino al tempo de' Caraffi, di cui fu Luogotenente Malatesta Rambottini”; diventò Colonnello, e nella guerra di Scandiano servì come Capitano di cavalleria Cosimo dei Medici, Granduca di Toscana; fu al soccorso di Seghetto e al servizio dell'Imperatore Massimiliano: questi per ricompensarlo nominò cavaliere il fratello Agolante, che con lui e con gli altri fratelli, Cesare e Carlo, si trovava sempre al servizio dell'Imperatore. Nominato Capitano della sua guardia da Cosimo dei Medici, per raccomandazione di Massimiliano, tornava dalla guerra d'Ungheria, quando fu colto dalla morte nel palazzo dei Malvezzi a Bologna. Fu sepolto dal nipote Giulio Clementini nella Chiesa di S. Domenico (C II 1 6°, 5-6).

Ora sempre più, per tutti, le armi di guerra vengono sostituite dagli strumenti dei campi.

Sicché Giulio è un soldato che lascia l'ormai infruttuosa guerra per più piccole e solide imprese di pace, fra acquisti di terre e di vacche da dare "a socida", fra proposte di realizzazioni semplici, come la sistemazione del mercato di S. Clemente, con mappe disegnate di suo pugno (1583,200). Egli vive con il pensiero rivolto al benessere del corpo, dell'anima – è suo il lascito d'elemosina perpetuo al Convento di San Domenico per la Predica di Quaresima (3 settembre 1594, 220) – e alla frivola testimonianza del proprio nome: nel lungo, singolare testamento (28 maggio 1581, 160) impone ai più giovani cugini di mantenere il suo nome a cent'anni dalla morte, suggerendone modi e casi: e infatti Cesare tra i vari figli ha un Giulio, e il figlio di Cesare, Alessandro, chiamerà Giulio un proprio figlio.

Nel testamento di Giulio (il notaio è Vincenzo Tortorini, presso cui è anche il testamento di Ginevra Agolanti – sposata a mastro Giuseppe Feltre, e poi a Cesare Giacomini di Poggio Berni – figlia naturale che Gianmaria ha, come Grifone, dopo la morte della moglie Cornelia Nanni) fra i beni è nominata la parte della Tomba di Riccione. Il Colombario dell'edificio è denominato "il Torresino", situato verso i monti, separato dalle stanze abitabili. Anche qui tutte le proprietà personali e dei fratelli, sono descritte con il consueto scrupolo, annotando i modi del coltivato, la selva, i vari campi, da quello "dell'amandolo" nel fondo "della molarà", al fondo del campo "delli fichi". Con la sua grafia chiara, con il suo tratto solido, Giulio ci parla delle difficoltà della sua epoca, trovando soluzioni, inventando con un realismo di sogni ridotti, misurati palmo a palmo, come nelle divisioni familiari che lui stesso è chiamato a proporre ai cugini, quando erediteranno la Tomba di Riccione, e lui pensa alle varianti possibili, con l'esatta definizione delle proprietà, delle disponibilità, del contorno. È il 4 marzo 1584:

Adi 4 marzo 1584

Havendomi m. agolante agolanti et m. cesare suo fratello, dato ampla autorità di partir tra essi alcune sue terre, et una casa posta tra esse, et insieme la tomba, tutte situate nella contrada d'arzoni Villa di Rimino, et l'uno et l'altro promessomi contentarsi et quietarsi di quanto sarà da me dichiarato con farne subito instromento di partizione, per più sua satisfazione et dei suoi discendenti

Et però veduto et considerato tutto quello che non solo tra essi, ma tra suoi
1 sucessori ancora, possi senza danno d'alcuna delle parte, tener quiete, et
 amorevol parentella, et amicitia insieme;

Ho determinato et dichiarato, sia bene, che m. agolante si piglia per sua parte
2 della casa della possessione quella parte nella quale vien compreso il

portico et consequentemente quella parte delle terre, che nella lista fatta da l'assaggiatore, è stata posta con detta parte di casa, dal portico, con tutte le condicione in essa lista poste et contenute,

Et m. Cesare si piglia similmente l'altre parte della casa, con le terre poste
3 seco nella medema lista, con obligo a m. Cesare di dare il transito a m. agolante, sua famiglia, o' lavoratori, di poter andar nelle vigne di esso m. agolante, per un sentiero da farsi nel tempo dei' bisogni in quello poco di terra arativa che tiene m. Cesare tra il fosso della tomba et esse vigne,

Et similmente obligo m. agolante, a dover dare a m. cesare, sua famiglia, o'
4 lavoratori, il transito di poter andare per il medemo sentiero, nelle vigne di esso m. cesare, in quello miglior modo che piacerà a m. agolante darli nel suo, o' uora per la vigna, o' per il terreno arativo che vi tien contiguo, purchè in l'uno, o' l'altro modo sia obligato darli detto transito nel suo como disopra.

Dichiaro ancora et dico, che si debbia partir la tomba in questo modo, cio è
5 che poi che m. agolante vi ha fabbricato con grossa spesa, selli abbia dare per sua parte, insieme con tutta la fabbrica fattasi fare con suoi propri denari, la sala vecchia a solaro, et la camera che a quel piano, è sotto il colombaro, et insiememente esso colombaro,

Et che m. Cesare consequentemente si contenti di tutte le stanze vecchie disotto
6 che sonno situate, et poste, sotto la sudetta sala et camera del colombaro già concesso disopra a m. agolante

Con patto espresso, che morendo agolante senza figlioli legittimi, si debbiano
7 riunire insieme le due parte cusi fatte della tomba, et ripartirla di novo egualmente, se cusi piacerà a detto m. cesare, o' suoi sucessori,

Con obligo pero che li eredi di m. agolanti siano reintegrati, da quelli che
8 vorrano ripartir la tomba, della metà, di quello sarà giudicato da homini di giudicio che habbi speso detto m agolante, nella fabrica di essa tomba
La porta, ponte, transito, per andare a ciascheduna delle parte et tutto il
9 scoperto, sia tutto comune, non ostante spesa, o' altra cosa che particolarmente li fusse fatta da qual si voglia d'essi.

Ho fatto io Julio Agolante la presente scrittura di mia mano, la qual se piacerà a tutti doi, mi sarà molto caro, perche cusi mi è di voler il giusto, si commo anco mi spiacerà se non restaranno satisfatti.

Questa proposta di Giulio Agolanti è inserita nel testamento di Agolante, del 4 luglio 1584 (200). Anche Agolante, a sua volta ricorda il cugino nelle proprie volontà.

Tra le persone che ricorrono nel giro d'affari e rapporti di Giulio, troviamo i Diotallevi e i Belmonti. Per esempio il 2 giugno 1593 (220) ecco una società con Antonio Diotallevi (qui appare già sposato a Ludovica Cavallini); il 20 luglio dello stesso anno è ripreso un censo del 1585 con Giovanbattista Belmonte, e ora con Leonardo fu Geronimo Gridolfi e i suoi fratelli; ancora

il 20 aprile e il 21 agosto 1596 con Prudenza fu Vincenzo Diotallevis, moglie del Cavalier Giovanbattista Belmonti; infine, nell'ottobre 1597, con Cesare fu Giovanfrancesco Diotallevis (120).

A volte la ricerca di una solidità economica accompagna il decadere delle casate che hanno avuto intenti grandiosi. E spesso esse si estinguono per mancanza di linea: fra queste i Bracciforte di Piacenza, con Pellegrino, che è marito di Lucrezia, figlia di Giulio Agolanti (C II l. 10^o, 577).

Al tempo in cui stati, regioni, città, vengono amministrati con disinvoltura, succede un tempo in cui anche una parrocchia può venire considerata come un affare di stato. È quasi ciò che accade alla parrocchia di San Martino di Riccione, nella contesa fra gli Olivetani di Scolca, che dal 1421 l'hanno ereditata come bene dell'Ospedale di Santo Spirito, e gli Agolanti, che forse per una di quelle consuetudini secolari cui è difficile disaffezionarsi, ne hanno goduto il Rettorato, salvo qualche interruzione. Parafraserò e in parte riporterò il diffuso racconto di Don Giacinto Martinelli, Abate di S. Maria Annunciata di Scolca, nel 1775.

Il 2 maggio 1565 fu emanata una sentenza in causa tra l'Abate e i Monaci di Scolca e il Vescovo di Rimini, sul diritto di conferire la chiesa di S. Martino. Infatti la colazione non meno che la rimozione del Rettore della chiesa spettava all'Abate del Monastero (come all'Istrumento 503 Ca 10 della Procuratura Generale, ecc.). Poiché Agolante di Giovanmaria Agolanti era in possesso della chiesa nel 1565, in qualunque modo ne fosse stato istituito, certo d'accordo col Vescovo, anche perché la famiglia è allora potente, l'Abate protesta e rivendica, e il vescovo fa ricorso al Pontefice Paolo IV, e viene in ciò imitato da Agolante. Paolo IV decide che la chiesa di Riccione si riunisca all'Abbazia di Scolca, e che Agolante, rinunziandovi, abbia un congruo assegnamento vita natural durante. Il rescritto del Papa non viene pubblicato per la sua morte, e così di nuovo le parti ricorrono al nuovo papa, Pio V, che emana un'ampia bolla di riunione di Riccione al Monastero, e di convenzione tra Scolca e Agolante, come dalla Bolla del 16 gennaio 1565. La convenzione era di 90.50 scudi. Martinelli continua: dal 25 gennaio 1679 insorse lite fra il Monastero di Scolca e gli Agolanti perché essi non volevano pagare la decima per la parte dominicale, ma soltanto per la parte colonica. Dagli autentici nell'Istrumento 2 a Ca 167 e 171 si vedeva che dei loro terreni di Riccione, e dei beni acquistati dal V. Severino Bertola in via di dote, avevano pagata sempre la decima per la parte colonica, benché i beni Bertola, prima che passassero in casa Agolanti, fossero sottoposti all'una, e all'altra decima; essendo situati nella stessa Parrocchia. "Ma, come si è detto di sopra, avendo avuto il possesso di quella Chiesa gli Signori

Agolanti sino al 1665, non è meraviglia, che nel registro delle decime delli detti signori non si registrasse su' loro beni, che la parte colonica, essendo grazia universale che dai rettori o di Chiese, o di Abazie, mai si registra nelle suddette la parte Dominicale. Si deve aggiungere, che viveva in quel tempo il Padre Abate Don Taddeo Agolanti loro serenissimo congiunto, quale morì Abate di Scolca li 14 Febb. 1703, come dal Istrumento 3 A Ca 215. Però non è da meravigliarsi, se tale differenza si ponesse in silenzio per di lui riguardo, molti anni sino a che venuto Abate di Scolca il Padre Don Michel Angelo Battaglini, lasciato da parte ogni riguardo fuori, che quello de' suoi doveri, da capo riassunse nel 1692, come al D.C.Ca 257, la causa della Decima contro gli Signori Cesare e GiovanBattista Agolanti, e ne conseguì nella Curia Vescovile di Rimini la sentenza a favore sul motivo, che la Decima est de Jure Divino, onde i Signori suddetti vennero condannati a pagare la decorsa porzione della decima non pagata per la parte Dominicale, e dimandata giudizialmente, vennero condannati anco nelle spese. I Signori Agolanti si appellarono all'Uditore della Camera Apostolica, e ne spicarono una Humiliazione, quindi è, che il Reverendissimo Battaglini, quasi assicurato della rievocazione di detta humiliazione e della conferma della riportata sentenza in Vescovato, con più vigore si adoperò per venirne a capo; Ma siccome i Signori Agolanti ottennero un mese per le prove, e loro ragioni in Roma, e d'altra parte veniva il Monastero vessato per novi interrogatori, fedì, e altro; così il Reverendissimo Battaglini si risolse, anco per fare cosa grata alli Signori Agolanti di venire alla susseguente composizione, come seguì per Istromento rogato dal Sig. Francesco Zacaria Not.o Pubblico di Rimini, alla presenza di tutto questo Capitolo il giorno... anni 1692, cioè che il Sig. Alessandro Agolanti, e Sig. Francesco suo fratello, e figli, e eredi del Sig. Cesare sopradetto pagaranno staia 24 di grano in termine di tre anni principiando nel corrente 1692 in ragione di staia otto all'anno. Più per la parte del sig. GiovanBattista Agolanti saranno aggiunte di una porzione staia 3 bernarde sei nel detto termine, cioè bernarde 14 all'anno, onde tutta la somma del grano risulta essere staia 27:6. In più gli medemi Sigg. Agolanti si sono obbligati a pagare scudi otto per le spese fatte sì in Rimini, che in Roma per detta lite, e questi nell'attuale Istromento suddetto, come segue."

24 erano le staia pagate fino al 1708 dai tre fratelli: "Ora tutta essendo la somma del grano da pagarsi di staia 27:6, restano ancora da pagarsi staia 3:6 dagli eredi del Sig. Cesare Agolanti, come dal Foglio suddetto, e siccome sono in oggi eredi del Sig. Cesare gli sigg. Petrocchi di Brescia, perché provenienti da una Sig.a Auglante [sic]; così a medesimi appartiene di soddisfare il Monastero di Scolca per il debito con essi di staia 3:6 di grano. "... Nel 1709 gli 20 settembre qui è morto il Padre Don Francesco Agolanti, come al

D.Ca 561, senza dire del Padre Abate Don Pavolo Agolanti, che viveva nel 1662, e morì nel...”

Gaspare Rasi non aveva immaginato altre complicazioni, quando concludeva la contesa fra Agolante e Scolca: “Così il 6 maggio 1566 i Monaci ne ripresero possesso e cessarono le molestie di Agolante, e da allora furono mandati i Monaci in quella Chiesa Parrocchiale, lontana dalla città, fabbricata in Colle aprico, a cavaliere della via Reggia Flaminia”²².

Fu solo Cesare, sposo di Alda di Annibale Nanni e poi di Olimpia Stivivi, a trasmettere il nome della casata²³. I suoi figli furono Giovanni Maria, Giovanni Battista (che a sua volta, sposando Silvia Tassi, mantenne il nome; Carlo Tonini lo cita nel Consiglio del 14 novembre 1614 per l’incarico avuto, insieme al Cav. Cesare Clementini e a Giovanni Balestra, di curare la sistemazione del Borgo San Giuliano dopo l’inondazione del Marecchia e per i provvedimenti di difesa presi in seguito al pericolo d’incursioni turche, 2-3 settembre 1620 – TC, 410, 436), Alessandro (da cui deriva un ramo secondario), Laura, sposa a Giovanbattista Buonadrata, Lucrezia, Andrea sacerdote. Il 20 giugno 1618 (207) avviene una partizione d’eredità fra il reverendo Andrea, canonico della Cattedrale, Giovanbattista, Alessandro, e si rimanda a un precedente accordo del 13 giugno 1613, presso lo stesso notaio, riferito a un’eredità di Agolante Agolanti loro zio. Li aiutano nella perizia Bernardino Pedroni e Giacomo Soleri.

Eccone il testo:

Laus deo

Noi Bernardino Pedroni, Giacomo Soleri, eletti dalli Signori Andrea Giovanni Battista e Alessandro delli Agolanti fratelli, a dividergli le stancie, et... che hanno nella Tomba di Arcione per indivise, et havendo noi considerato il sito di tutte le stancie, et perfino havemo asignato per una parte al signor Andrea la stancia, che è a man dritta al intrare della tomba a pian tereno, hora detta la stancia del canale, et le due stancie al piano delle sudette, che guarda verso il mare, sopra le cantine, et alla cocina, et parimente le cantine sopra detta con la cocina ---

²² RASI, MSG., cit., p. 30 v.

²³ Non ho elementi per valutare se questo Cesare (di quelli che ho noti, un antecedente è il padre di Giulio, che muore nel 1528; l’immediato discendente e suo stesso nipote morirà ante 1719) possa essere quello che scrive rime, e che menziona ancora URBANI, *Scrittori e Prelati riminesi*, cit., p. 662: «Il Quadrio fa nella sua *Storia della ragione d’ogni Poesia* vol.II L.I rammenta di questa famiglia Agolanti un altro Cesare di cui si trovano sue rime nel Coro d’Eliconia del Padre Talenti monaco Valombrosiano – diviso secondo le nove muse in nove parti, stampato in Bergamo per Comino Ventura 1609».

Al signor GiovanBattista se gli asigna tutto il sito, che da man manca al entrare della tomba, dove hora è la staletta, et il sito ove è il fico più sotto sino al torisino per ritta linea al muro della staletta, et le tre collone con suoi capitelli et base, et al altro signore se li asegni il sito della scala che hora va nella sala sopra il canale, con detta sala et camerino, et camerino sopra la porta della tomba et il colombaro, con la stancia sotto detto colombaro.

Diciarando che il signor Andrea sia tenuto per cinque anni a dare il passo, et uso della stancia del canale, et della cocina, al signor GiovanBattista per potere andare nella sua cantina et sotto alla stancia del colombaro, et passato detto tempo il signor Giovanbattista ne possa già pretendere detto passo ne uso di detta stancia, e cocina.

Al signor Alessandro se li asegni il salone non fornito, che è sopra la saletta che è a pian tereno, del Signor Giovanbattista: che è sua per donazione paterna, et le due che seguita a detta sala, che guarda alla marina, che sono sopra alle due stancie consignate al signor Andrea da quella parte del mare, diciarando che l'intrata della Tomba sia comune, et ocorendo, che il ponte et porta di legname si guastasse, sia tenuto tutti tre pro rata egualmente fare la spesa per racomodarli et che il cortile della Tomba resta nella forma di prima"²⁴.

L'età di Giovambattista, di Andrea e di Alessandro fu quella di Cristina di Svezia, che dalla residenza di Roma in peregrinazione per un luogo e l'altro dell'amata Italia, è costretta a passare per due volte alla Tomba di Riccione. Belmonte Belmonti così scrive il 1 luglio 1657 al padre Gesuato Righetti, a Bologna: "La Regina di Svetia è da Pesaro passata al palazzo nobile, detto la Tomba de Signori Agolanti, nel Contado d'Arcione, dove si tratterà qualche giorno..."²⁵.

E così testimonia la cronaca dei Diari del Pedroni: "L'anno 1656 ripassò per questa Città di Rimino, ma incognita accompagnata però dallo stesso Cardinale Aquaviva fino a confine della Legazione – L'anno 1657 li 10 luglio ripassò di nuovo, ed essendo il Contagio in Roma si fermò a fare la contumacia a Rezzone al Palazzo nobile de Signori Agolanti"²⁶.

²⁴ Quasi tutto il testo è stato pubblicato da L. De Nicolò, che me lo ha segnalato, in op. cit., pp. 14-15.

²⁵ B. BELMONTI, *Seconda impressione di lettere varie*, Simbeni, Rimini 1664, p. 357.

²⁶ PEDRONI, *Diarij*, vol. III. Pedroni era in buoni rapporti con il canonico Andrea, «Dottor in legge e professore de Casi di coscienza» (C II 1.8°, p. 250); il 17 maggio 1627 scrive: «Illustrissimo e molto Reverendo Signor Andrea Agolanti nobile riminese pigliò l'attuale personale possesso del Canonicato a SSa Renunziato dal Signor Cornelio Ceni Canonico di Camera Apostolica il quale Canonicato si havea preso possesso prima Mo. Pietro Paolo Bonamici della medesima città» (II, p. 116). E in una scherzosa lettera al Canonico commenta le fattezze della Regina d'Ungheria (IV, 180).

Giovanni Battista ebbe sette figli: Giuliano, Laura Margherita, Alessandro, Filippo, Carlo (1633-1669), capitano e castellano della Rocca di Rimini, che sposò Leonella di Achille Bernardini conte della Massa, e poi Virginia Pastoni e trasmise la linea, Agolante, che sposò Pellestrina di Bartolo Albicini, e Taddeo, monaco olivetano.

Il fratello Alessandro ebbe cinque figli, tre maschi e due femmine: Giulio, Cesare (+1719), sposo di Claudia Giorgi di Urbino, Francesco, monaco olivetano con il nome di Don Paolo²⁷, Cornelia e Lucrezia.

Nel testamento di Carlo castellano (21 agosto 1669, Serafino Fini, Zd VII 289; su Carlo ivi passim, e anche in V, 287) Ludovico Diotallevi, marito della cugina Lucrezia è nominato tutore del figlio ed erede Giovanni Battista (1657-1718). Carlo ha anche una figlia: Silvia Teresa.

Nel 1689 – da dieci anni c'è la lite fra gli Olivetani e gli Agolanti – Alessandro (1653-1719) e Francesco Antonio (1657-1715; degli altri sei, Francesco, Maria, Lodovica, Lotto, Laura, Clara, Camilla, non resta traccia), figli di Cesare, che ha lasciato qualche debito, chiamano il cugino Giovanni Battista quale arbitro per la divisione dei beni. Francesco ha sposato Giulia Fregosi, Alessandro Angela Bertolli di Severino. Giovanbattista ha sposato in prime nozze la sorella di Angela, Chiara, e in seconde Giulia Beatrice Mancini, che gli dà Carlo Francesco Saverio. Viene eseguito l'inventario di tutti i beni, mobili e immobili, che si decide di dividere, escludendo il "Palazzo" di Riccione, detto "la Tomba". Questa sarà divisa tra poco, nel 1690 (21 marzo 1690, 349), con tutti i suoi mobili. Anche della chiesetta di Riccione è fatto l'inventario. A Riccione ben poco resterà per ora in comune: "La chiesa con una chiave per uno, Colombara, camera per li servitori, stalla, rimessa, armeria, camera per li tinazzi della quale il Signor Francesco dovrà havere la chiave solo in tempo di vendemia, forno con suoi ordegni, cisterna con suoi secchi, conserva per havere da riempirsi a spese comuni, porta e ponte con sue loggie, cortile e l'arco avanti si arivi alla casa d' Arcione – La selva e gli horti..."

Ma ecco che i fratelli ci ripensano, e dividono tutto. Alessandro aveva affidato l'inventario a don Francesco Roelli, curato della chiesa di S. Martino di Riccione. L'inventario della Tomba è completo. Mancano invece le pagine 57 e 58 dell'atto, e credo che sia incompleto l'inventario del palazzo di Rimini. Ciò che forse più colpisce, soprattutto fra gli oggetti raccolti nella Tomba,

²⁷ È l'Abate del Monastero di Scolca «e visitatore della Religione Olivetana» nominato dal Martinelli, cui il P. Minardi dedica la sua operetta. In una lettera Belmonte Belmonti lo ringrazia per aver cortesemente concesso l'uso della carrozza a quattro per maggior comodità dei Signori Diotallevi.

oltre ai cimeli che riguardano le imprese di famiglia, è l'abbondanza dei quadri, di cui non si ha più traccia. Viene naturale pensare alle osservazioni del Clementini sulle loro committenze soprattutto per quanto riguardava opere in chiese e cappelle: evidentemente fra loro doveva esserci una passione particolare per i pittori, che sarebbe giusto indagare.

Sconcerta resuscitare presenze che non sono mai state considerate nemmeno dagli storici o dai cronisti locali, e che sono scomparse, non sappiamo se distrutte o se trasportate via da eredi, o se variamente disperse. Ciò sconcerta anche maggiormente chi è nato accanto a quei luoghi e sa come dalla scarsa memoria si è passati al suo azzeramento.

Alessandro e Angela fanno testamento l'uno a favore dell'altro lo stesso giorno, il 12 febbraio 1695 (351). Angela vi ricorda anche il fratello Domenico, capitano, e i figli di lui, Bartolomeo ed Ercole.

L'anno prima Domenico si era fatto tutelare con una procura dalla sorella, da suo marito e da Giovanantonio Rigazzi, Lucio Antonio Ruggeri e Gaetano Cima, pensando ai suoi obblighi militari, che lo espongono a rischi e a lontananze. Il 2 dicembre 1689 Giovan Battista vende molte terre a Michelangelo Almieri, della famiglia che tra un secolo consentirà di costruire la nuova chiesa di San Martino a Riccione.

Dal 1674, nei libri dei morti e dei matrimoni della parrocchia di San Martino, incominciamo a leggere, qua e là, alcuni nomi degli Agolanti: da Giovan Battista, Cesare, Alessandro, Francesco (cui muoiono proprio a Riccione tre figli infanti), e poi Giulia, Angela Bertolli, Carlo – fino all'altro Cesare Capitano, figlio di Carlo Francesco Saverio, e fratello dell'ultimo della casata, Giovanni Battista, che muore senza eredi nel 1809.

Carlo Francesco Saverio, che sposa Maria Ippolita di Girolamo Pastoni, è figlio di Giovanni Battista. Questi è investito di molte cariche, che sono sempre di carattere consiliare. È eletto alla Sanità nel giugno 1743, per tutelare la città dalla peste che si è propagata a Messina; per ciò istituisce un cordone sanitario intorno a Rimini; doveva essere dotato di fermezza, perché non esita a rispondere per le rime al violento generale fiammingo Don Giovanni de Gages, quando questo ordina al Magistrato di far riparare all'istante il suo quartier generale inondato da una tempesta (TC, 593, 597). Nel 1764 insieme ad altri tre consiglieri riceve l'incarico di redigere i nuovi Capitoli sul modo e tempo di licenziare i coloni e la cultura delle terre, sulle ammissioni ai Consigli dei nobili.

Della contemporanea generazione dei lontani cugini, figli di Francesco Antonio (Clara Lavinia, Claudia Elena Margherita, Federico, Andrea, Paolo Federico Lotto), sopravvive solo Cesare Gaetano (1689-1775), che probabilmente non lascia eredi.

Le case nobili si estinguono, e il Consiglio Generale di Rimini, al 18 agosto 1761, decide di favorire tramite matrimonio l'elezione a nobili dei borghesi. È così che Gaetano Ferrari è associato al Collegio dei nobili, sposando una figlia di Pietro Banditi; ed è così che egli diviene parente di Carlo Agolanti, che tiene in vitalizio nella sua casa Pietro Banditi, e il cui figlio Giovan Battista ha sposato Marianna, altra figlia di Pietro Banditi. Il consuocero di Carlo Agolanti è un letterato, un poeta, e capo console nel 1742. La sua famiglia gode di un momento di particolare gloria per il prestigio di Francesco Maria Banditi, Cardinale.

Giovan Battista, questo ultimo Agolanti, visse nella piena metamorfosi del mondo moderno, ricoprendo tutte le cariche disponibili del vecchio regine e del nuovo, dopo l'avvento della Repubblica Cisalpina, la venuta di Napoleone, la restaurazione successiva: almeno per quel che gli consentiva il piccolo ambito riminese: Nel 1800 – a dire il vero qualcuno aveva fiutato anche un'eccessiva disponibilità francesizzante (come di altri suoi amici: Alessandro Belmonti, Daniele Felici Capello), chiede di essere sollevato dagli incarichi. Poiché nel testamento egli parla anche di disagi dovuti agli anni, è probabile che la stanchezza l'abbia fatto ritirare dalla vita pubblica. In quel testamento (16 luglio 1809, Nicola Masi: morto Masi il testo passa ad Amadio Vincenzo Brilli, 31 ottobre; 411, 403), egli lascia dei legati a Luigi Ferrari e a Carlo Bonadies, nipoti della defunta Marianna Banditi. Erede invece è il cugino Giovanni Maria Pastoni, al quale egli è riconoscente per averlo assistito dopo la morte della moglie. Fra gli altri parenti ricorda anche C.P. Ruffo, A. Ricciardelli, i Martinelli.

A questo punto la sorte della Tomba di Riccione è segnata. È vero che ancora a metà Settecento essa sembra mantenersi in buona forma, come dichiarano due testimoni contemporanei, il notaio Ubaldo Marchi, che scrive una cronaca accurata degli anni 1739-1744, e Giovanni Bianchi, alias Jano Plano, il grande studioso ed erudito riminese. Già qualche decennio dopo, dalle Perizie dei danni del terremoto compilate dagli architetti Giuseppe Valadier e Camillo Morigia, il degrado è evidente. Cominciamo però dal crepuscolo: è il 30 dicembre 1743, durante i lunghi anni della guerra austro-spagnola, quando le truppe di stanza tra Rimini e Pesaro spogliano le campagne. Allora cresce la mortalità infantile, le proprietà dei fondi agricoli non si sollevano dalle imposizioni militari, e le abitudini di città e contado vengono stravolte. Talora possono esserci momenti favorevoli per feste e teatri – come testimoniano anche le Memorie del Goldoni –; tuttavia sostanzialmente l'economia terriera subisce un tracollo: e certo non può bilanciarlo il migliore stato dei piccoli commerci. Forse il Cavalier Cesare Agolanti poteva

anche non ritenere ospiti graditi coloro che gli occupano la magione avita: “Erano più giorni che si lavorava in Areccione Villa del Barigellato di Rimini per formare alcune fortificazioni intorno al Palazzo del Cavaliere Cesare Agolanti per cautela e difesa del Corpo avanzato dell’Armata austriaca, il quale di continuo stava in detta Villa in osservazione della nemica Armata spagnuola che per anco rimaneva ne suoi postamenti di Pesaro e Fano. Questo Palazzo, che sin dal secolo 1500, à mia notizia, è stato sempre posseduto dalla nobile e antichissima famiglia Agolanti, è una delle belle fabbriche, anzi la migliore, che sia nel Territorio di Rimini, perché oltre la sua ampiezza, e nobiltà, è formato a guisa di Castello con suoi Torrioni alle quattro Cantonate, colle Muraglie al di fuori delle Mura Castellane, con una fossa non piccola d’intorno, in cui si vuole far andar l’acqua, co’ suoi ponti levatoi; l’abitabile poi è molto, e non ignobile con comodissimi Sotterranei, e necessarie Officine”²⁸.

Due anni dopo, negli *Odeporici*, suoi Diari di viaggio, lo scienziato riminese racconta una sua gita di piacere a Riccione. È il 4 ottobre 1745: “...avendo fatte varie visite andai a casa Bonadrata, dove venne il Signor Cavaliere Antonio Bertolla, dove trovammo che il Signor Marchese era andato a caccia; noi benché spirasse un grandissimo vento andammo verso il mare a passeggiare verso la Tomba degli Agolanti, ch’è un Palazzo in Isolo circondato da una fossa col suo ponte levatoio. Ivi trovammo il Signor Cesare Agolanti padrone del luogo, e con lui andammo a vederlo; vedendo che è una fabbrica assai signorile per un Cavaliere privato essendovi da 25 Camere da letto con quattro torri, su d’una delle quali noi montammo. In questa Tomba venne una volta la Reina Cristina di Svezia a fare la quarantena. Dicono che fosse una abitazione de’ Malatesti, ma io la stimo fabbrica posteriore, e che non abbia appena duecento anni; può essere che sia fabbricata su’ fondamenti d’una fabbrica più antica. Dopo montammo in calesse, e verso sera fummo a Rimini”²⁹.

Chissà che l’impressione ricevuta da Planco sull’età della Tomba non fosse dovuta alle ricostruzioni che saranno state fatte dopo l’incendio del 1442? E anche, magari, alle sistemazioni di Agolante? O ad altri avvenimenti che non conosciamo? Ai terremoti rovinosi, come quello del 1672? Certo Jano Planco era in buona relazione con la moglie di Carlo Agolanti, Ippolita

²⁸ U. MARCHI, MSG, SCMS 179, *Memorie Ariminesi di U. Marchi cittadino, consigliere, Notaro Rimese*, 3 voll.; cit. vol. II.

²⁹ J. PLANCO, MSG 4.H.12, 1740-1744; qui luglio-ottobre 1745.

Pastoni, poiché il 4 ottobre 1744 raccontava di un'altra visita, fra Monte Scudo, S. Clemente, Monte Colombo, e altri castelli, fatta insieme alla signora Ippolita e ad altre dame di Rimini. Questa società – dove sono nati Planco e l'abate Battarra, Aurelio de' Giorgi Bertola che fu nipote di Angela e di Chiara, Giuseppe Garampi e Michele Rosa – tramonta. Il terremoto dell'86, la Rivoluzione francese provocheranno metamorfosi, cadute, rinascite. Degli ultimi Agolanti spiamo luci sempre più tenui; non sappiamo se per loro l'estinguersi fu doloroso o rassegnato o se non percepirono perdite rispetto al passato.

Seguiamo l'estinguersi delle fiammelle. Nei registri dei morti e dei matrimoni della parrocchia di San Martino a Riccione, Carlo è nominato fino al 22 settembre 1766. Cesare Capitano, figlio di Carlo, vi è nominato nel 1732; un Cesare che potrebbe essere sia il Capitano sia Cesare Gaetano figlio di Francesco Antonio Gaetano, vi è scritto vivente fino al 4 giugno 1774, come già morto il 21 novembre 1775. Non viene menzionato invece l'ultimo superstite, Giovan Battista.

L'effettiva presa di possesso del nuovo proprietario deve essere avvenuta dopo il 1775. Credo infatti di poter associare questa data con la seguente comparsa negli stessi libri, del nome Pedrocchi abbinato ai nomi dei contadini che fino ad allora lavoravano i poderi degli Agolanti: ciò avviene dal 30 maggio 1777 al 20 marzo 1809. La data, o meglio il periodo, e il nome insieme, hanno conferma da altri due riscontri. Ecco il primo: nelle perizie del Terremoto dell'86 l'unico edificio identificabile con la Tomba, sia per l'entità dei danni, sia perché esso compare con quella denominazione, e isolato nel fondo relativo, in un luogo dove solo dopo gli anni Sessanta di questo secolo hanno cominciato a sorgere altre costruzioni, è “il Casino del Signor Conte Pietro Pedrocchi, detto la Tomba, quale si trova in parte rovinato, e da fare molti muri nuovi, farci varie chiavi, fare delle volte di cannucce, porzione del tetto, e molti altri risarcimenti...”³⁰.

³⁰ *Perizie de' danni causati alli Castelli del Contado di Rimino, ed a' loro Annessi da Tremuoto della notte de' 25 Xbre dell'Anno MDCCLXXXVI distese per ordine della Santità di N.ro Signore PP. Pio Sesto felicemente regnante ed alla medesima uniliate dall'architetto Giuseppe Valadier*, MSG AP 618. Nella parallela perizia di Camillo Morigia, meno accurata: «n. 36 Casino del Nobil Signor Conte Pietro Pedrocchi, detto la Tomba diroccato in parte, e il restante ruinoso, ed inabitabile somma 860 scudi», AP 816. La stima di Valadier ammontava a 820 scudi. Del Morigia è rimasta l'utile divisione in Isole della Città di Rimini, sulla base delle varie piante (AP 815, I, II). La casa di Giovan Battista Agolanti è nell'isola LXV, compresa «dalla strada di S. Giacomo, dalla strada di S. Agostino e piazza detta il Corso» nella parrocchia di San Giovanni Evangelista. Giambattista fu sepolto in S. Agostino, ma la tomba è stata cancellata dai vari lavori successivi.

E il secondo, in perfetto accordo: “Esiste ancora sul colle di Riccione un chilometro distante da quivi un castello antico che aveva attorno un fossato con suo ponte levatoio, e varie torri che sono state atterrate pochi anni or sono con una selva che arrivava poco discosto dalla strada corriera in cui i paesani avevano il jus lignandi, ultimamente della famiglia Pedrocchi, che passò alla famiglia Buonadrata, e quindi l’ebbe in affitto Don Agostino Simbeni, e ritornata in possesso la famiglia Buonadrata, fu venduto al Signor Vincenzo Visconti milanese, morto il quale l’ebbero gli eredi quali la vendettero al Signor Tomaso Bianchini di Scacciano oggi i figli”. Sono gli appunti del parroco di San Martino, scritti dopo il 1860³¹. E potrei aggiungere un’altra conferma con la testimonianza del Battaglini, che mentre rintraccia la proprietà ricevuta dall’Ospedale di S. Spirito, delle antiche case di Gianni dei Malatesti di Sogliano, confinanti con il muro della città, dice che esse, poi degli Agolanti, erano finite in eredità al conte Pedrocca qualche anno prima (Battaglini stampa nel 1789)³². Similmente il Martinelli (1775) scriveva degli eredi Pedrocchi, tramite la signora Agolanti di Brescia. Per quanto riguarda le successioni, il nome dei Buonadrata è reperibile nei libri parrocchiali, ma le date e i riferimenti non sono chiari; e inoltre i Buonadrata possedevano molte terre nella zona. Il nome del frate agostiniano Domenico Agostino Simbeni è trascritto dal 4 novembre 1826 al giorno della sua morte, l’11 settembre 1827. Concordemente, infine, nel 1828 Gaetano Urbani aveva scritto che la Tomba “conservatasi fino ai primi anni del corrente secolo” venne “fatta atterrare” da “chi ne aveva fatto l’acquisto”³³.

Non so per quali ragioni Domenico Agostino Simbeni abbia concluso i suoi giorni alla Tomba. Noto solo che la ricostruzione della Chiesa di San Martino, con la casa del parroco dotata di “siti, corte, e orti”, fu avviata da Michelangelo Almieri, che lasciò anche un reddito per il mantenimento perpetuo delle prediche di Quaresima, da farsi nella nuova Chiesa, mentre prima si tenevano nella Chiesetta di S. Maria del Pantano. L’Almieri dona il terreno agli Olivetani di Scolca, il 20 dicembre 1788 (411). Proprio in quell’occasione è un altro Simbeni, Don Mario, del Monastero di Scolca a consegnare l’obbligazione del popolo della Villa di Riccione e coamministrare in aiuto, o in opere, o in denaro, per l’erezione della Chiesa. Inoltre la Chiesa di San Martino, inofficiabile dopo il terremoto, viene trasferita in mezzo alla

³¹ Don CARLO TONINI, presso Parrocchia di San Martino, Riccione.

³² BATTAGLINI, op. cit., p. 312.

³³ URBANI, MSG cit., p. 6.

popolazione “in un luogo, e sito di pianura”, sulla strada Flaminia, dal Reverendissimo Fra’ Luigi Buonadrata, Abate del Monastero di Scolca (1791 P. Filippo Brunori, Zd VIII, 290): il nome potrebbe essere una coincidenza, certo, ma chi può dire che la presenza del Buonadrata non sia coincisa anche con la necessità di risiedere nel luogo, per seguire il lavoro?

Un tempo, in una tradizione orale, la tomba degli Agolanti veniva chiamata sia pur impropriamente “castello”; la denominazione precisa di Tomba bianca, allargata a tutta una vasta parte di terre verso mare, e così registrata nei catasti del Calindri, veniva popolarmente spiegata con la presenza dei frati Olivetani, i “frè bièch”. L’immaginazione aveva conservato di loro maggiore memoria, rispetto ai signori del luogo. A loro si attribuivano crudeltà, e un armamentario sadiano e romantico di torture, pozzo con coltelli, e perfino sotterranee cripte e passaggi segreti che sarebbero giunti alla Flaminia e al mare, e fino alla Rocca di Rimini. Qualcosa di più della “comodità” che riconosceva il cronista Marchi. Riflettendo sulla vicina Torre rossa di S. Maria di Scacciano, già di proprietà dei Marcheselli, Lucia De Nicolò suggerisce la possibilità di un binomio di torri o fortificazioni colorate, come in uso nel medioevo. La congettura è legittima; una differenza tra i due edifici mi parrebbe tuttavia sostanziosa, almeno nei tempi che corrono dal Trecento in su: la Tomba bianca è l’unica costruzione di reale difesa, adatta anche ad uso di guerra; la Tomba rossa resta, come è scritto in una vendita del 14 agosto 1625 (Agostino Bartolini) “*unam turrem ruralem, cum domibus, cortili, etc., cum muris ad usum Arcis, et cum tornatoriis quinque circiter, nuncupatam la Tomba rossa*”.

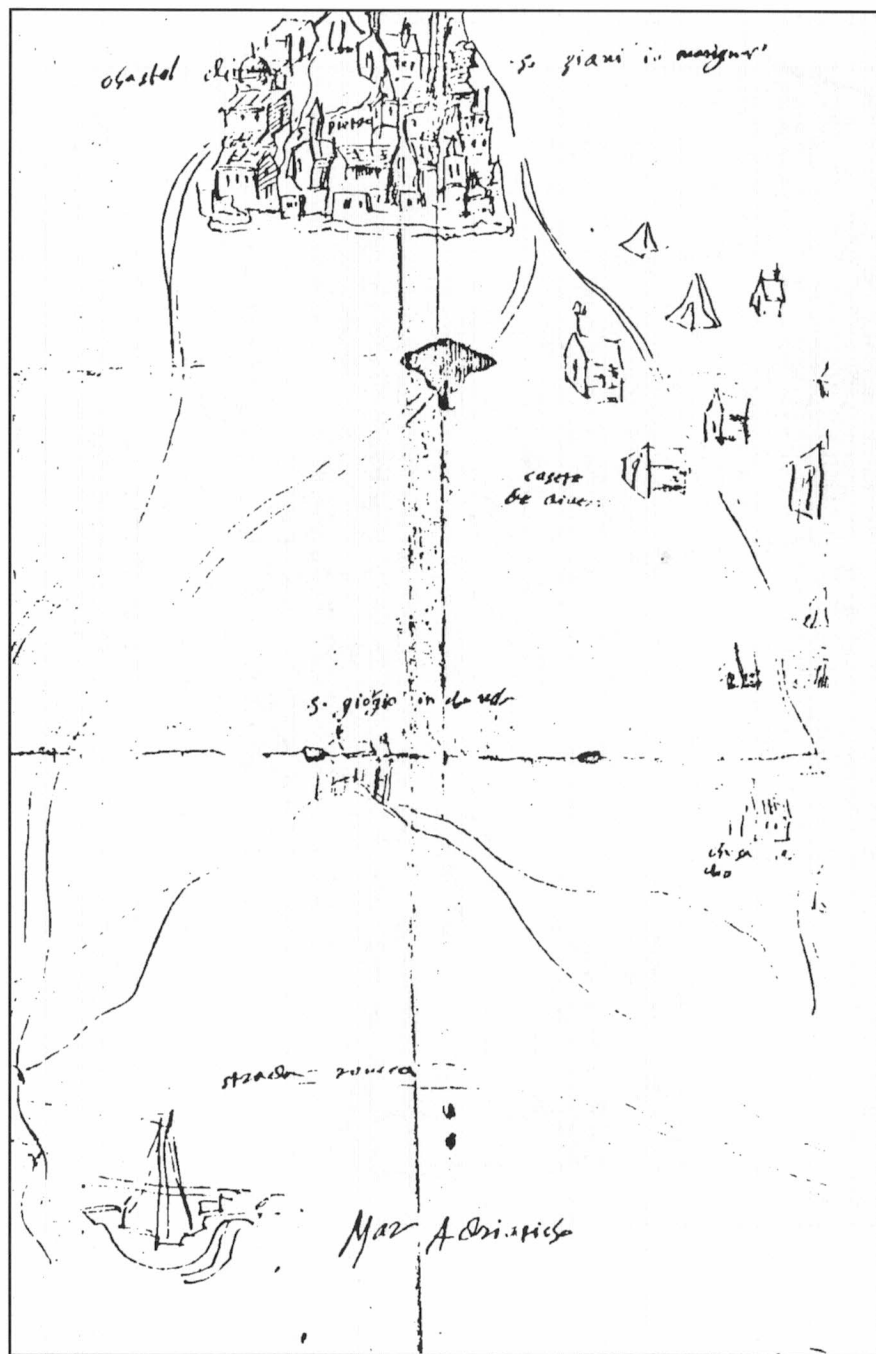


Fig. 1. Disegno del secolo XVI, misurante mm. 440 x 585. Segnato col n. 611 presso l'Archivio Storico Comunale della Biblioteca Classense di Ravenna

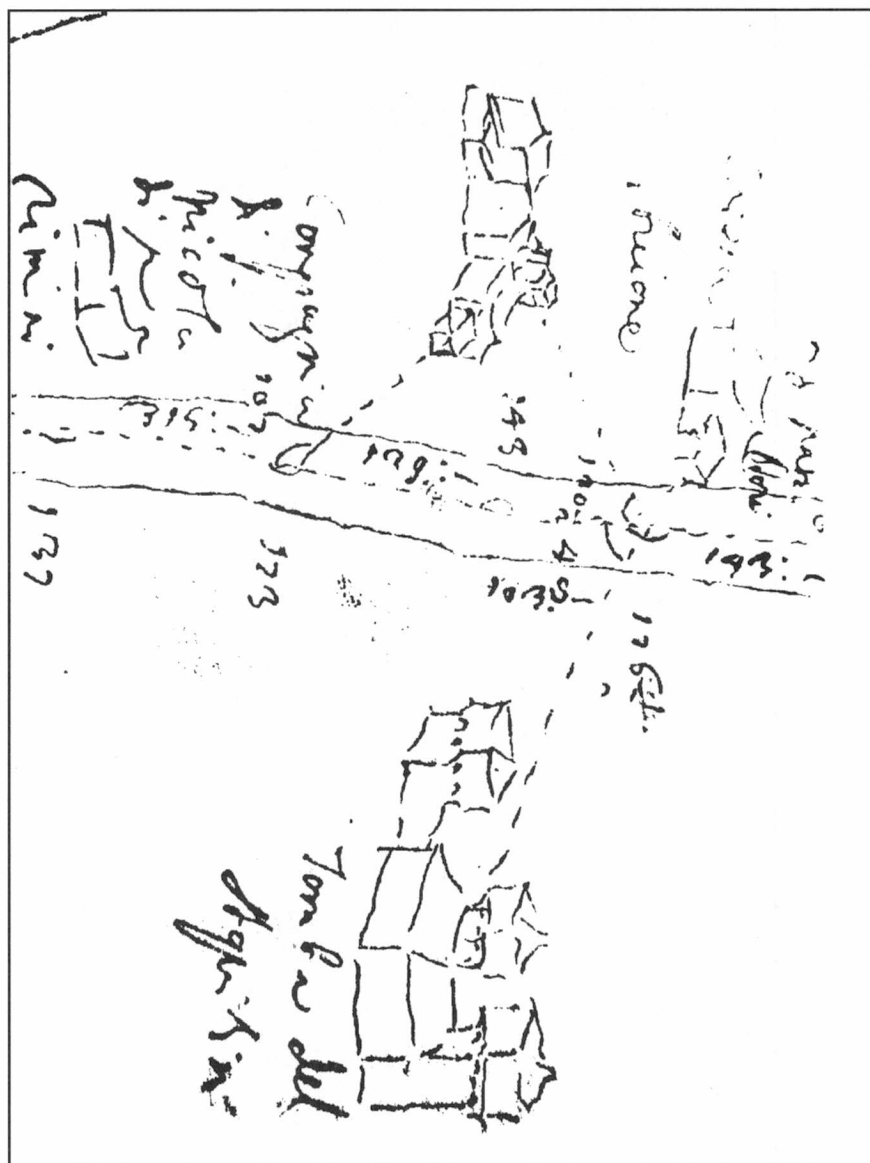


Fig. 2. Anno 1706. Collezione Pruccoli, Rimini

APPENDICI

1

Linea della discendenza Agolanti secondo M. ZANOTTI, *Genealogie di famiglie riminesi*, MSG 123 vol. I

- I Lotto
- II Alessandro
- III Galeotto
- IV Cesare
- V Pierantonio
- VI Giulio
- VII Gianmaria
- VIII Cesare
- IX Gianbattista
- X Carlo
- XI Gianbattista
- XII Carlo-Francesco
- XIII Gianbattista

2

GIOVANNI ANTONIO RIGAZZI, *Cronica delle famiglie nobili riminesi* (circa 1550) MSG, SC MS 184 (copia del sec. XVIII), pp 16-17.

Li Agolanti, quai ancora si chiamarono per alcun tempo Aquilanti vennero circa gli anni del Signore M.CC.LX nobilissimi, e ricchissimi da Fiorenza caciati per le Parti di quei tempi. Il primo fu Lotto, e di lui M. Alessandro Cavaliere, fu anco m. Jacobo, e di lui Dondedio. Furon dopoi Nicolao, Ugolotto, e Corrado. Da Nicolò uscì Masio, e di lui un altro Nicolò, e Francesco Dottore, Tomaso, e Corrado. Da Alessandro fu un altro Alessandro, e di lui Giovanni Dottore, e di lui Innocentio, e Nicolò Cavaliere, e molti altri. Da Alessandro sud.o uscì anco Galeotto, che produsse Giovanni soldato, e Cesare, che fece Carlo Capitano, Marcoaldo pur Capitano, e Pietro Antonio, che generò Giulio, Bartolomeo, e Malatesta, e Pier Antonio. Di Giulio furon Cesare, Andrea, Giovan Maria, e Giovan Battista Cavaliere dell'Ordine di San Giorgio, e questi due ultimi hanno consumato grandissima facoltà, e son restati poveri. Di Cesare è ora un altro Julio, che sta da sé all'incontro di S. Tomeo a man manca andando verso il Monastero delle Suore di S. Sebastiano. Di Giovan Maria sono Aquilante, Andrea Capitano, Carlo, e Cesare, e questi stanno sulla Piazzetta di S. Martino sul Cantone a man dritta andando verso il Duomo, e già stettero sul Cantone di S. Francesco a man dritta andando a S. Innocenza, e già anticamente stettero nella Contrada di S. Tomeo dove ora sta M. Giovan Battista Cavalier Belmonte, e nella Contrada di S. Martino a man dritta per la strada che va a marina. Hanno questi per insegna un'Aquila Rossa in Campo giallo.

GIULIO AGOLANTI, MSG, Misc. Sc. IV, Busta n° VIII n° 3; SC MS 925

Memoria che io Julio Agulanti, naqui il di 3 di dicembro, ne l'ano 1523 a hore 12, si commo ho veduto in un libro vechio di mio padre, qual per non haverlo io potuto havere, mi è parso conveniente farne nota in questo mio libretto, per potermene servire per me, et per altri, ogni volta che mi occorre.

Memoria che il di 12 maggio 1543 mi tolsi di rimini in compagnia del cavaliere giulio cesar rizzardello, et andamo con il signor pietro strozzi, che con uno esercito di 12 milla fanti italiani, gente fioritissima voleva passare in franza, et a saravallo poco lontano da Tortona, fu incontrato da cesare da napoli, generale di carlo quinto, et da esso combatuto, rotto, vinto, et svaligiato et con le bandiere nel sacco si como si dice in proverbio.

Memoria che il di 23 d'agosto 1545 andai alla guerra in allemagna ne l'esercito di carlo quinto, et andai ne la compagnia del capitano ant.o da città di castello – fu generale di questa gente del papa che furno 12 milla fanti, il duca ottavio Farnese giovanetto, legato fu il cardinale farnese, et il signor alesandro vitello governava et comandava tutto questo esercito ne la qual guerra morse quasi tutti questi italiani, et io per la dio grazia fui uno di quei pochissimi che camparno et me ne tornai a rimini alli 13 di maggio 1546, et feci la strada tra le montagne di Trento, et vendetti io certi pochi cavalli ch'erono restati vivi de la compagnia del signor ridolfo baglioni et giunsi a rimini una domenica a hora di vespro, et tutto fu per grazia, et bontà del signor dio nostro signore.

Memoria che a di sei di genaro 1553 prima ch'io andassi alla guerra di Siena io mi partii di casa di mio zio, m. Giovanni maria agulanti, adimandandoli che mi ressignasse il mio, et egli per li benefitii di me che li lasai goder il mio, anni 25 doppo la morte di mio padre, mi rispose che non mi conosceva, et s'io pretendeva da lui cosa alcuna lo facessi cittare che mi risponderebbe e non ebbe rispetto, che quando me ne ritornai li feci fine si de l'administracione, como del capitale che del mio havere venduto il quale capitale importava la mia rata più di tre milla scudi, oltra l'administracioni per tanti anni per la qual sua ingratitudine, fui forzato ritirarmi in una casa, a pigione, pigliar molti denari ad interesse da Vitale ebreo, si per il vivere, como per poter litigar il mio, per il che fu m. filippo catanio avvocato, et s. giovanni battista de la valle procuratore, ma intrametendovisi molti gentil'homini parenti et amici, si finirno le liti tra nui perché lui si risolse darmi qualche cosa, et io per ussirne tolsi ciò che mi diede, che furno tornature settanta et tavole quarantauna di terra ne la villa d'Arzuno; et la terza parte de la Tomba, como apare, per la partison fatta da giuliano da croce assagiator di terre et del detto mio ciò m. giovan maria sottoscritta et confermata, et datame la...¹ qual lista et partigione, si trova in un panerelle di venco ne la mia cassa, dove anco si

¹ Parola di quattro lettere illeggibile.

trova l'inventario di quelli pochi strazzi mi diede per parte de li mobili, et un laudo di m. belmonte belmonti, et di m. nicolo clementini di tornature X di terra etc. mi diede per mia partegione, et un campo di tredici tornature di terra con la casa sopra detto il campo dei fichi. mi diede al incontro de la casa che ne la città rimase a lui, talché tutte queste terre fanno l'infrascitta somma di tornature 71 tavole 41 il che mi tolsi d'acordo, et me ne contentai, non per giusto ma per finirla senza liti, havendo liti con chi tenevo per padre, et li figlioli per fratelli però non volsi prendere con la ragione, ma ben mi è parso conveniente farne la presente nota, per dimostrare a miei eredi quanto pocho obbligo habino al detto mio cio, et suoi figlioli, cui gli spero et per giusticia di domine dio, havranno sempre bisogno di me, et dei mie successori, il che mi dorrà sempre, ma cusi comporta il giusto.

4

21 marzo 1690, 349. Inventario degli arredi della Tomba Bianca

Adi 12 Settembre 1689

Inventario de Mobili e Supramobili esistenti negl'Appartamenti del Nobile Signore Alessandro Agolanti indivisi col nobile Signore Francesco Agolanti di Lui fratello. cioè

Nella Sala

Tre quadri grandi, due rapresentano Caccie, et l'altro Nostro Signore, e S. Mattia.
 Quattro Banche lunghe d'abeto use
 Doi Torcieri d'abeto dipinti usi
 Due portiere di corame d'oro con l'arme di Casa.

Nel Anticamera

Doi quadri grandi un Christo, e l'altro S. Girolamo, uno con cornice dorate et l'altro con cornice schiette.

Quattro quadri con cornice tutte dorate uno la Natività di nostro Signore un Ecce Homo, uno il signor Cardinale Gaetani, et l'altro Giuditta.

Altri cinque quadretti, due de quali con cornice dorate, et gl'altri tre schietti, rapresentanti S. Pietro, S. Sebastiano, Santa Maria Madalena, e gli altri due Paesetti.

Una tavola grande d'abeto, con i piedi di noce con tapeto sopra

Un'altra tavola d'abeto, con tapeto sopra

Una credenza d'abeto coperta di corame uso

Sei sedie grandi coperte di vacchetta con broccatura d'ottone

Sei banchi di noce intagliati con l'appoggio usi

Due portiere di corame usi.

Nella Camera del Cantone

Un apparato di corame d'oro con sua portiera usi

Cinque quadri con cornice tutte dorate, uno Santa Maria Maddalena, nostro Signore, e la Madonna uno l'Ecce homo, e gl'altri doi tali con rame, e drappi.

Cinque altri quadri con cornice nere, e dorate di fiorami

Doi specchi grandi con cornice nere

Due Tavolini d'ebbanò intrisciati d'avorio
Due tavolini di noce usi
Sei sedie grandi di vacchetta con franze verde e gialle, e brocche d'ottone.
Nella Camera contigua del Cantone
Un apparato di corame d'oro con sua portiera
Un letto con lettiera dipinta rossa, a filetti d'oro, con la trabacca d'ormesimo
crimiso usata. et un Agnus di canutiglia recamato
Una Madonna col bambino con cornici dorate, e turchine.
Altri doi quadri con cornice tutte dorate, uno l'effigie d'un Papa, et l'altro
d'un Cardinale.
Altri quattro quadri con cornice nere e dorate uno S. Maria Maddalena, uno
S. Giovanni, uno il figliol prodigo, et l'altro un guerriero
Un tavolino d'ebbanò, con un scrigno sopra intrisciati d'avorio.
Un specchio grande con cornice nera.
Due sedie grande di vacchetta con broccatura d'ottone
Quattro tamboretti di vacchetta con franze di seta verde, e giallo con pelle, e
broccatura d'ottone.
Quattro scranne di noce intagliate con l'arme di casa tessute di pavesa
Una segetta coperta di veluto crimiso.
Nelli mezzati d'abasso
Nel camerino su la strada
Una lettiera d'abeto con colonne di noce, e trabacca d'accia, e lana vergata
turchina, e gialla usa
Doi banchi di noce intagliati
Un tavolino piccolo di noce uso
Un altro tavolino pure di noce uso
Nelli Mezzati d'abasso
Nel camerino su la strada
Una lettiera d'abeto con colonne di noce, e trabacca d'accia, e lana vergata
turchina, e gialla usa
Doi banchi di noce intagliati
Un tavolino piccolo di noce uso
Un altro tavolino pure di noce uso
Nel camerino contiguo
Doi arcimbanchi d'abeto dipinti usi
Tre banchi di noce usi
Tre sedie di noce vecchie
Otto quadretti di fiori con cornice nere, e filetti d'oro
Un altro quadro di frutti senza cornice
Una portiera di corame vecchia. Un tavolo d'abeto con piedi di noce
Nel camerino dove si mangia
Una credenza di noce con scanzia, e tre bracci d'ottone sopra
Un quadretto con cornice nera della SS.ma Annunciata
Una tavola di noce coperta di corame uso

Tre sedie di noce vecchie

Doi banchi di noce usi

Una cassa d'orologio dipinta

Nel mezzato vicino alla camera dove si mangia

Un apparato di corame schietto con collonette e fiori dorati uso

Una lettiera di noce con suo fondo usa, e trabacca di saglietta verde usa

Un inginocchiatore di noce uso

Doi credenzini di noce usi

Doi tamboretti coperti di pelle da fodero con broccatura d'ottone

Un tavolino di noce coperto di corame vecchio

Un specchietto piccolo con cornice nera

Un quadretto di S. Cecilia con cornice nere e filetti d'oro

Un quadretto della Natività della B.V. rotto

Nel altro camerino contiguo

Una credenza di noce usa, con sopra un'altra credenza d'abete posta nella muraglia

Un tavolino di noce piccolo

Un specchietto piccolo con cornice nera

Nel altro camerino dietro al letto

Un tavolino d'abete vecchio con doi fili di casseti

Nel altro camerino contiguo

Una lettiera d'abete con trabacca verde d'accia, e lana usa

Adi 21 febraro 1690

Inventario de mobili et supeletili esistenti nel Apartamento del Nobile Signor Alessandro Agolanti per indivisi col nobile signore Francesco Agolanti di lui fratello cioè

Nella stanza nominata del gesso

Un quadro grande, che rapresenta una favola con cornice bianche

Un quadro dipinto con un ritratto, che rapresenta una donna

Un quadretto piccolo dipinta la B.V. con cornicie indorata vecchio

Una credenza di noce usata

Un tavolino di noce con piedi fatti a tondo

Una tavoletta quadra di noce vecchia

Nella seconda camera detta del foco

Tre quadri uno che rapresenta S. Gioseffo con cornicie con un filetto d'oro, et gli altri che rapresentano due favole con cornicie nere

Altri tre quadretti uno con cornicie indorata et gli altri politi et una litiera di noce con colonne simili vecchia

Tre sedie di legno fatte alla veneziana usate

Una tavola d'abete vecchia

Due lettiere di corame usate

Nella prima stanza da basso verso il mare

Un quadro grande rapresentante paesi con cornicie bianche vecchio

Duoi quadretti uno S. Carlo, et l'altro S. Francesco con cornicie nere

Una Letiera di noce vecchia senza colonne

Nella seconda stanza

Aparata di corame vecchia

Una portiera simile all'apparata

Un quadro dipinta la B.V. con cornicie e con filetto d'oro vecchio

Un quadro dipinto il Salvatore con cornicie bianche vecchie

Un quadretto senza cornicie dipinto S. Girolamo

Un quadretto di rame rapresenta la B.V. con cornicie nere

Un tavolino d'abete usato

Tre sedie di noce usate

Tre sedie alla veneziana usate

Una tavola d'abete vecchia con un tagliere sopra

Una lettiera di noce con colonne simile vecchie

Nella terza stanza

Aparata di corame vecchia

Due portiere di corame simile

Un quadro grande rapresentante un Christo batuto alla colonna usato

Un quadretto dipinto la B.V. con cornicie indorata

Un tavolino d'abete coperto di corame vecchia

Un tavolino di noce usato

Tre banchi di noce vecchi

Duoi cavaletti di ferro

Nel camerino de libri

Con quattro scancie di noce usate. la prima scancia con cinquantaduoi pezzi di libri. La seconda con novanta quattro. La terza con trenta quattro. La quarta con quaranta quattro pezzi di libri.

Un tavolino di noce usato

Una bancha d'abete usata

Tre conclusioni di seta vecchia

Un quadro di terra tondo con cornice di Rafaello d'Urbino vecchio

Nella stanza di sopra anesso al camerino

Un quadro grande rapresentante un bagno di certe donne, con cornicie nere uso un filetto d'oro vecchio

Quattro quadri rapresentanti varie istorie con cornicie nere con un filletto d'oro

Duoi quadri, che rapresentan fiori con cornicie nere, come use filetti d'oro usati

Un quadro dipinto il Duca d'Urbino con cornicie nere, et filetti d'oro vecchio

Dodici quadretti tondi con cornicie indorata

Quattro quadretti piccoli di storie con cornicie nere et filetti d'oro

Tre quadri di ritratti senza cornicie

Quattro sedie di noce coperte di pelle rossa

Duoi tavolini di noce usati

Una tavola di noce vecchia

Una portiera di corame usata

Prima camera di sopra verso il mare
Con quarantatre mezzi quadri rapresentanti vari ritratti
Un tavolino di noce con li piedi fatti a tondo usato
Una lettiera di noce con mezze colonne fatte a tondo usata
Una portiera di corame usata

Nella seconda camera
Con setanta mezzi quadri, che rapresenta vari ritratti
Duoi tavolini d'abete coperti di corame vecchio
Quattro sedie di noce intagliate usate
Una letiera di ferro indorata vecchia
Una portiera di corame

Nella terza camera
Con ventiquattro mezzi quadri che rapresentano gli Amazoni, et Sibille
Altri quattro mezzi quadri di ritratti
Duoi quadri uno V. Catt.a l'altro S. Cecilia con cornicie nere con un filletto d'oro
Duoi quadretti otangoli sopra le porte vecchi
Un quadro grande rapresentante una favola con cornicie nere con un filetto d'oro
Due tavolini di noce con quattro sedie di noce
Un quadretto otangolo con vari spechietti con cornicie nere, et filetto d'oro

Nella Sala di sopra indivisa
Con ottantaquattro mezzi quadri, che rappresentano vari ritratti
Duoi tavolini di noce usati
Quattro sedie di vacchetta vecchie
Quattro arzimbanchi dipinti vecchi
Una dama da giocare con le sue pedine usata
Quattro portiere di corame vecchie
Un quadro grande con ritratto all'intiga con un Arme di Casa vicino alla
Galleria. Un quadro a mezza scala dipinto la B.V. colle cornicie vecchie. con uno
orologio con la sua cassa da camera

...

[Seguono le indicazioni sulla divisione, che coinvolge biancheria e attrezzi di
campagna. Infine un inventario della chiesetta (pp. 46v-47)]

Altro inventario de mobili et supeletili esistenti nell'Apartamento del nobile
signor Francesco Agolanti indivisi col nobil signor Alessandro Agolanti di lui
fratello, cioè:

Nella Galleria di sopra
Quatordec mezzi quadri, che rappresentano varie principesse
Quattro quadri longi, che fa fianchi alle porte
Quattro quadri di arzografia con cornicie nere usati
Quaranta quadretti tondi indorati, che rapresentano varie effigi di Cardinali
Quattro quadri duoi de fiori, et duoi de frutti con cornicie nere, et indorate
Otto quadretti di carta pecora con cornicie nere
Quattro quadri ovali d'Istorie con cornicie tutte indorate
Altri quattro quadri ovali con il cristallo sopra con cornice di pitura, et oro

Altri quattro quadretti d'Istorie su la carta pecora con cornicie indorate
 Otto quadretti ovali che rapresentano buscareccie con cornicie indorate vecchie
 Altri quattro quadretti di buscherezze con cornicie nere
 Un quadretto sopra la porta della detta Galleria
 Un Arma della Regina et sotto la sua memoria
 Un Arma della Casa con essere congiunta altre Arme di vari Signori et sora la
 sua discrezione

Quattro tavolini di noce con li piedi fatti a tondo, et sopra quattro figure di
 marmoro

Quattro sedie di noce intagliate

Nella prima sala vicina alla Galleria

Un quadro grande, che rapresenta Adamo, et Eva con cornicie nere

Altri tre quadri grandi rapresentanti Istorie con cornicie nere

Un altro mezzo quadro, che rapresenta una Istoria con cornicie nere

Altri duoi mezzi quadri che rapresentano santi

Una tavola d'abete coperta di corame vecchia

Altri duoi tavolini di noce coperte di corame usate

Nella seconda stanza detta della Regina

Quattro quadri grandi dipinti con tapeti et fiori con cornicie nere et indorate

Altri duoi quadri con duoi ritratti de Pontefici con cornicie nere con un filetto
 d'oro

Un altro quadro con il ritratto della Regina con cornicie nere et indorate

Un quadretto di rame in anzi al letto con cornicie nere indorate con un velo di
 taffeta verde

Una litiera verde indorata con una cariola senza il fondo di sopra al letto

Duoi tavolini di noce usati

Tre sedie di noce due coperte di vachetta

Due portiere di corame usate

Nel Torisino

Con cavaletti di ferro, et matarazzo di vachetta con capezzale longo, et uno de
 corti simili

Nella sala, che guarda verso Rimini

Una lettiera di noce con mezze colonne dipinte indorate

Un tavolino di noce usato

Duoi quadri grandi d'Istorie con cornicie nere

Altri duoi quadri grandi uno con un naufraggio, et l'altro paese con cornicie
 nere con un filetto d'oro

Un quadro con un ritratto con cornicie nere, et d'oro usate

Sette quadri di ritratti senza cornicie

Un quadro con un combattimento da guerra con cornice nere indorate

Quattro quadri rapresentanti il Figliol prodigo

Duoi quadretti uno con cornicie di noce indorata, et altro con cornicie di pero
 usati

Duoi Agnus Dei con canutiglia d'oro vecchi

Un quadretto sopra il camino con cornicie di noce indorata

Duoi sedie alla veneziana di noce con un banco di noce.

Nella prima camera di sotto dove si mangia

Con una tavola di noce vecchia

Un tavolino d'abete vecchio

Una cassa longa d'abete per la farina vecchia

Quattro sedie alla veneziana usate

Sette quadretti profani et sacri

Un quadro longo, che rapresenta Londra usato

Nella seconda camera

Duoi Cavaletti di ferro con le sue taccole

Un inginocchiatore di noce usato

Un Agnus Dei di canotiglia usata

Tre quadri di ritratti senza cornicie

Un altro quadretto con cornicie nere indorate con una tafetà verde di sopra

Un altro quadretto sopra la porta con un ritratto

Un tavolino d'abete coperto di corame verde

Una sedia di vachetta fatta alla veneziana vecchia

Una portiera di corame

Nell'altro camerino vicino alla sudetta camera

Aparato di corame con una portiera usata

Un tavolino di noce coperto di corame

Un para di cavaletti di legno da letto con il suo fondo simile

Una casetta di noce sopra al tavolino

La camera detta delle serve

Duoi cavaletti di ferro da letto con il suo fondo

Tre quadretti vecchi

Nella saletta detta del pozzo

Quattro quadri all'intiga con cornicie di noce usati

Un quadro longo con un ritratto con cornicie d'abete

Una tavola grande di noce

Duoi sedie di noce vecchie

Una sedia fatta alla veneziana

Una croce d'ottone con il crocifisso sopra il credenzzone

Una portiera di corame

In oltre detti Signori s'intendono, che tutti li mobili descritti nel presente foglio ne si possano muovere dalle sudette camere senza il consenso dell'una et l'altra parte, e che restino in arbitrio de medesimi il dividerli ogni qualunque volta parerà, et piacerà a detti Signori per patto qui.

Si come anche detti Signori si chiamano contenti, et sodisfatti della divisione di robbe di cucina, et di cantina, e biancheria toccato a sudetti signori cioè lenzoli trentatré per uno, tovaglie ventitre per uno, tovaglioli cento per uno, sciugamani trentatré per uno, banchaletti dodici per uno [qui in un precedente identico inventario erano scritti anche «sacchi cinque per uno »]. resta tre tinazzi grandi

da dividere cerchiati di ferro con tre mastelle cerchiati di ferro, un tinazzo posto nella possessione detta di mezzo cerchiati di ferro, un tinazzo longo d'abete vecchio con tre cerchi di ferro, novi vasi di mele ranze.

Vi resta da dividere le robbe della Chiesa

Una pianeta di cataluffo biancha, una di cataluffo gialla e rossa, una di moscheiata verde, una di moscheiata pavonazza con li suoi veli da calice. Quattro corporali con otto purificatori con quattro facioletti per le ampoline, il calice con la sua patera d'argento indorata con la sua casetta. Un camicie di filadizzo con suo cordone, et amitta. Una tovaglia con suoi merletti atorno. Un palio di corame con suoi cosini. Quattro candelieri d'ottone, con una busia d'ottone. Quattro vasetti di terra con rami di fiori. Un mesale con il suo scabeletto. Una coperta d'altare rossa. Una credenza d'abeto per la sagrestia con uno scabello compagno, un quadro con il Salvatore con cornicie indorata. Altri duoi scabelli dipinti con quattro banchette. La campanella d'ottone. Quattro quadretti piccoli. La pradella per l'altare di noce con la scalinata per li candelieri. Una portiera di corame usata.

Io Francesco Roelli curato di S. Martino d'Arcioni ho scritto il presente inventario pregato dal Signor Francesco Agolanti, come ho fatto qui.

[Nel precedente inventario Roelli scriveva che era stato pregato dal Signor Alessandro].

5

G. MARTINELLI, *Memorie di Scolca*, MSG 4 I II 35 CP 1 B n. 111 SC-MS 1172

Sotto la lettera C, per la Chiesa parrocchiale di S. Martino di Arcione, «ove riposa il B. Alessio», il religioso ripercorre brevemente la storia della chiesa, sulla base del privilegio di Santo Spirito, e sui documenti dell'Abbazia di Scolca: «Antica è questa Chiesa trovandosi Parocchia da molti secoli addietro, mentre, come dalla Pergamena 8 nel 1200 eravvi Paroco il Sacerdote Arimino, in altera Pergamena n. 23 Pietro v'è Rettore nel 1218. Questa Chiesa Parocchiale era di giurisdizioni dell'Ospedale di S. Spirito, come ivi può vedersi ove al 1260 Alessandro Papa conferma all'Ospedale la donazione di S. Lorenzo in Strada, di S. Martino di Arcione, e di S. Bartolomeo di Lardonaro, come alla Pergamena 48; così pure nel 1266 Clemente Quarto nella pergamena 58 nella Protezione, che prende su' de beni dell'Ospitale di S. Spirito, conta tra essi S. Bartolo detto, e S. Martino in Arcione con Parocchie, e decime; e siccome la Congregazione Olivetana nel 1421 entrò chiamata da Carlo Malatesta coll'autorità Pontificia, come si è detto a suo luogo, in possesso de' beni, e Chiese del detto Ospedale, così è fuor di dubbio, che, malgrado le vicende umane, è stata sempre quella Chiesa di questo Monastero; Infatti nel 1469 Ambrogio di Milano Priore di questo Monastero, essendo vacata per rinunzia quella Chiesa Parocchiale subito la providde, perché di giurisdizione e Dominio del Monastero, in Persona di Don Bartolo de' Venerandi di Mondaino Dottore di Legge, ne lo investì col biretto, e giuramento, coll'ordine, gli fosse dato il Possesso, come appare dalla formola della detta collazione, rogata da Ser Gironimo

de' Baldassarri Notaro di Rimini, come al 2 Tomo de' Sei a Carta N. 14.

Nel 1428 venne conferita dal Capitolo di Scolca la Chiesa d'Arcione a Benedetto Fontana Dottore e Vicario di Monsignor Vescovo colla pensione di lire cinque in Natale al Monastero, e in Foglio volante del 1478 si legge Missere Benedetto de Fontana Doctore et Vicario de Monsignore lo Vescovo, et Canonicho de Arimino di dare per lo cunto de la chiesa de Santo Martino de Arzune, la quale fo' data a lui per colatione fatta per lo Capitolo... ogn'anno libbre 5 de quattrini per la Festa de' Natale comenzando a pagare a Natale 1479».

Dopo aver esposto la contesa con gli Agolanti, Don Giacinto Martinelli elenca alcuni Rettori della Chiesa nel '400. Possiamo confrontare con i documenti sull'Abbazia di Scolca raccolti da M. Zanotti (vol. 186, 289). Nel 1478 rettore è il Venerabilis Secretorum Doctor N. Benedictus de Tontibus; nel giugno 1486 la chiesa è conferita a Galeotto Malatesti (Istrumento 1 Ca 301). Nel 1490, 20 novembre, Vicario Perpetuo di Arcione è il Canonico Galeotto Malatesti, «quale diè non poco disturbo ai Monaci, com'è sempre occorso in simili perpetuità».

6

Repertori sulle chiese di San Lorenzo in Strada e San Martino (unite come beni dell'Ospedale di Santo Spirito).

LUIGI TONINI, *Storia di Rimini, Rimini dal principio dell'era volgare al MCC*, vol. II. S. Lorenzo in Strada, pp. 340, 418, 534, 543, 572, 589.

P. 340. S. Lorenzo in vico pupillo o S.L. in Strada ha ricordo nel 1059. App. N. LIII. 418. A proposito del numero dei Canonici nel 1100. V. scheda Card. Garampi dall'Archivio del Convento di S. Marino: egli vide un atto del 4 giugno 1151 per il quale il Vescovo Rainerio concesse per 100 anni un terreno in «fundo tertii et plebe S.cti Laurentii in Strata» a favore della Chiesa Portuense.

534. Oct. 7 N. LIII Uberto Vescovo di Rimini concede vari fondi al Conte Everardo e alla contessa Marocia coniugi. Citazione di una pergamena di Tonini, del 22 agosto 1213.

543. N. LVII Donazione di Pietro di Bennone a S. Pier Damiani e al Monastero di San Gregorio in Conca, nell'anno 1069.

572. N. LXXII Bolla di Papa Lucio II a favore del Vescovo e della Chiesa riminese. Giugno 1071.

589. N. LXXXIII Ricevuta di Zozolino e di Rufino Vescovi riminesi, fatta al Monastero di S. Maria in Porto. 1182, 5 Giugno, Maggio 1190.

Rimini nel secolo XIII, Volume III, pp. 133, 233, 297, 327, 340, 577-8, 671.

P. 133. Lettera del Card. Latino, da Imola, *V. id. Mart. Nicolai III, anno II*, perciò del 1279 vista dal Garampi in Scolca, ora in Gambalunga (fra quelle del Paolucci, Reg. II), ordina al Vescovo di Rimini di riconciliare la Chiesa di San Lorenzo in Strada.

233. vendita di un terreno nella pieve di San Lorenzo in Strada, cappella

«S.cti Martini in Arzune» di Parcitade IV, nella membrana del 19 agosto 1246, di Tonini, citata dal Canonico Battaglini; ed altre membrane viste dal Garampi a Scolca, del 7 febbraio 1247.

297. 19 febbraio 1258, Giacomo vescovo di Rimini concesse all'Ospedale di Santo Spirito la Pieve di S. Lorenzo in Strada, pergamena ex Paolucci.

327. Romitorio di S. Maria in Pantano.

340. 20 febbraio 1258, concessione della pieve di San Lorenzo, dal Vescovo di Rimini Giacomo, all'Ospedale di Santo Spirito.

577-8. CXXII Bolla di PP. Clemente IV in favore dell'Ospedale di Santo Spirito, 14 agosto 1266: Concessione della Plebe di San Lorenzo in Strada con le cappelle dipendenti, e con la parrocchia di San Martino.

671. Decime dell'anno 1290.

Fondo Arcione: TONINI, vol. II, pp. 244, 473, 484.

244. Codice Bavaro: Andrea Duca di Rimini ottiene fondi ad Arcione e al Terzo dall'Arcivescovo di Ravenna Martino 810-816 (App. N. XXXVI), n° 9.

473. Idem.

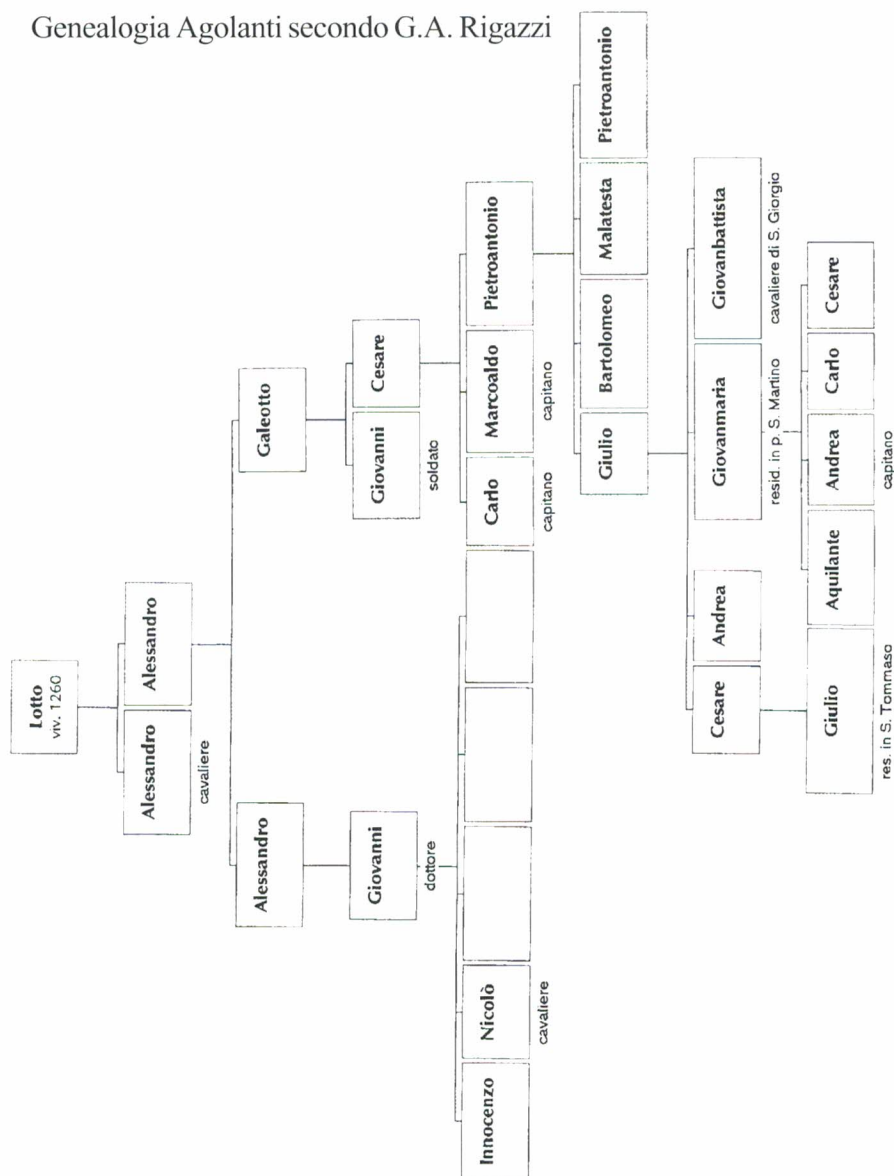
484. Idem, n° 67.

TONINI, vol. III, pp. 327, 344.

327. S. Maria in Pantano.

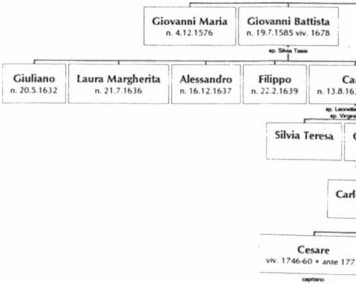
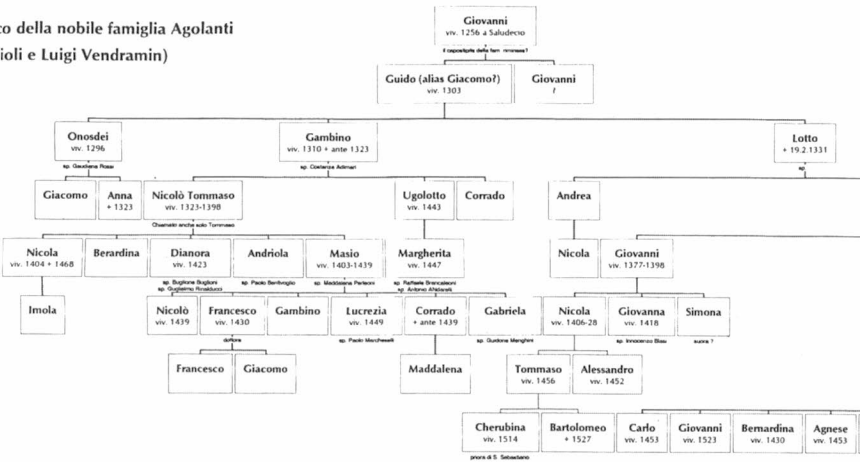
344. Citazione del Breve di Alessandro VI, Anagni 5 giugno dell'anno VI di pontificato (1260), per la conferma di San Martino all'Ospedale di Santo Spirito. La Bolla sarebbe stata conservata presso l'Archivio Paolucci, al Reg. 2, n° 4.

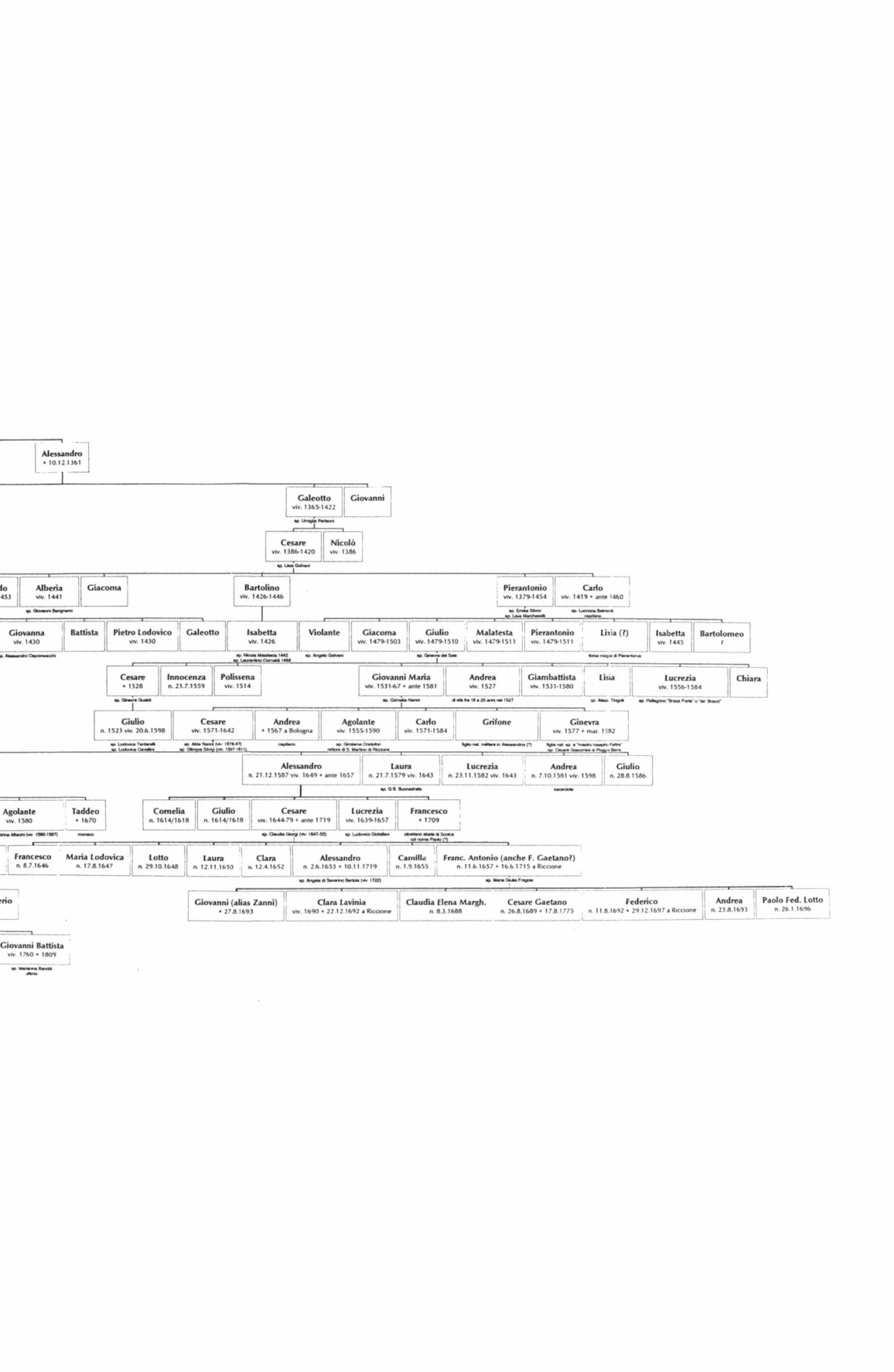
Genealogia Agolanti secondo G.A. Rigazzi



Nota per la Genealogia. Le fonti sono notarili, o provengono dai libri parrocchiali di Santa Colomba (metà Cinquecento-Ottocento), San Martino in Arcione (metà Seicento-Ottocento). in diversi casi le fonti notarili compaiono attraverso Michelangelo Zanotti, notaio, o Paolucci, fonti citate. Solo in caso di concordanza di documenti e letteratura si dà testimonianza.

Proposta di albero genealogico della nobile famiglia Agolanti
(a cura di Rosita Copioli e Luigi Vendramin)





Genealogia Agolanti secondo P. Belmonti
(nella sola parte iniziale)

